il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 10 - 17 maggio 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Non conosca confini in nessun punto del globo la risposta proletaria alla preparazione della guerra

Gli avvenimenti iraniani non cessano, in positivo o in negativo, di insegnare qualcosa.

La faccenda degli ostaggi. E' una dimostrazione di come un movimento popolare, anche sotto travestimenti religiosi, sia in grado di dare scacco alla più grande potenza imperialistica: figurarsi che cosa non potrebbe un movimento proletario che non solo si muova con ben altra compattezza, ma si serva di ben altri mezzi di pressione! Non si obietti che, in tal caso, anche la reazione della potenza imperialistica (e dei suoi alleati) assumerebbe forme e proporzioni ben altrimenti energiche e spregiudicate: è vero, ma è altrettanto vero che si scontrerebbe in resistenze *interne*, oltre che esterne, che qui non ci sono state — ne hanno fatto decisiva esperienza gli organizzatori dell'intervento alleato nella Russia bolscevica 1918-1920, fallito *anche* in virtù del sabotaggio proletario nelle retrovie dei paesi attaccanti.

Sia detto per inciso: la cagnara inscenata ai tempi della Comune di Parigi o in quelli dell'Ottobre bolscevico per il numero (piccolo, relativamente) di ostaggi catturati in un'autentica *guerra* civile, non si è riprodotta nel caso di Teheran e del suo Khomeini. Come la mettiamo, signori « moralisti »?

Sia bene inteso: non abbiamo bisogno della vostra risposta, né di quella di un novello Kautsky, per sapere che per la vostra « morale » altro è la cattura di ostaggi praticata da borghesi ed altro quella praticata da proletari, e proclamare con Trotsky: « *Per scrivere un libretto sulla dittatura del proletariato bisogna avere un calamaio e qualche foglio di carta, forse anche un certo numero di idee in testa. Ma per instaurare e consolidare la dittatura del proletariato bisogna impedire alla borghesia di minare il potere statale del proletariato. Kautsky pensa, evidentemente, che a tanto si possa giungere con piagnucolosi opuscoletti... Ma ogni guardia bianca ha assorbito la semplice verità, che è più facile impiccare un comunista che fargli intendere ragione con un libro di Kautsky.* Questi signori *non hanno alcun timore superstizioso né dei principî democratici, né delle fiamme dell'inferno, tanto più che i preti della Chiesa e della scienza ufficiale agiscono di concerto con loro e scagliano i loro fulmini uniti esclusivamente sulle teste dei bolscevichi. Le guardie bianche russe assomigliano in tutto e per tutto alle guardie bianche tedesche e a tutte le altre nel senso che non le si può né convincere, né farle arrossire di vergogna, ma solo intimidire o schiacciare. Chi respinge per principio il terrore, cioè le misure di intimidazione e repressione nei confronti della controrivoluzione armata e inviperita, deve anche rinunciare alla dominazione politica della classe operaia, alla sua dittatura rivoluzionaria. Chi rinuncia alla dittatura del proletariato, rinuncia alla rivoluzione sociale e porta alla fossa il socialismo* » (1).

Il blitz fallito di Carter. E' una riprova che la tecnica ultrasofisticata del capitalismo imperialistico nell'allestimento dei mezzi di attacco e nella preparazione dei mercenari chiamati ad usarli comporta sempre una elevata percentuale di probabilità di bancarotta: nei mezzi, che soffrono di tutto ciò che rende intrinsecamente « malate » o « difettose » le merci prodotte dal modo di produzione oggi vigente; negli uomini, che come tutti i mercenari non offrono garanzie superiori a quelle delle stesse armi e, non di rado, ne offrono di ancora inferiori. Entebbe è l'eccezione, non la regola: imparino i proletari a considerare *non invulnerabile* la corazza orgogliosa del nemico! Essi sapranno forgiare le proprie armi di assalto con tutta la cura e meticolosità di cui si dà prova quando non si hanno preoccupazioni di « redditività » e di profitto; soprattutto, le maneggeranno con *passione non monetizzabile. E' stato in ciò il segreto delle* loro vittorie.

Il colpo all'ambasciata iraniana di Londra. Il governo iraniano e il governo britannico hanno agito d'amore e d'accordo nello sforzo di « cancellare l'onta » di un'occupazione di ambasciata straniera in piena capitale inglese, malgrado il fatto che il primo avalli l'occupazione perdurante di ben altra ambasciata in casa sua.

Per capirne il motivo, bisogna prescindere dalla colorazione irredentistica o religiosa degli autori del colpo: non è raro infatti, che i movimenti sociali si vestano — *purtroppo* — in mistici e nazionalistici panni, ma, anche quando ciò avviene, le classi dominanti e i loro esponenti non hanno difficoltà a discernere, al di là delle apparenze superficiali, il volto del nemico. I terroristi del Kuzestan possono credere e pensare quel che vogliono e, magari (ammettiamolo pure), accettare gli aiuti dello Stato che preferiscono, si chiami Iraq o altro. La realtà del Kuzistan è però qualcosa di ben diverso dalle idee che i suoi abitanti singolarmente presi se ne fanno o se ne possono fare. La regione è il cuore non solo dei pozzi petroliferi iraniani, ma dei grandi complessi siderurgici e delle raffinerie sorti loro intorno: « *l'alta concentrazione industriale* — ha scritto un quotidiano di grande informazione il 3.V, e ha detto soltanto una parte della verità — *le ha dato una classe operaia forte e combattiva che alle tendenze autonomiste e religiose di frontiera ha aggiunto decise rivendicazioni sociali* »: fu questa classe operaia a subire le forme *più violente e brutali di repressione* sotto lo scià; fu essa, chiudendo i rubinetti del petrolio con scioperi durati mesi e mesi, a provocarne la caduta; fu contro essa, nello scorso settembre, che il regime « rivoluzionario » islamico spedì l'ammiraglio Madani, munendolo di pieni poteri militari, perché ristabilisse l'ordine nei pozzi e nelle fabriche eliminando lo scandalo di una « *sindacalizzazione che cercava sbocchi diversi da quelli offerti dai comitati* » di Khomeini; fu dalle sue file che uscirono « *il centinaio di morti (fra esecuzioni e caduti in combattimento) e il migliaio di arresti* » che il bravo lupo di mare oggi si vanta di avere compiuti; è ancora lì e in particolare ad Awahz che, al primo annuncio del fattaccio londinese, si sono scatenate con ferocia le rappresaglie della « fermezza islamica » vantata in coro da Bani Sadr e da Ghotbzadeh, che presto si sono spinte fino ad assumere « *dimensioni da guerra civile* »; è in questa grande concentrazione industriale che l'avvento della « rivoluzione khomeinista » non ha *mai* voluto dire cessazione degli scioperi o rinuncia alla lotta di classe.

Avendo davanti agli occhi non sei terroristi isolati e le idee che frullano nelle loro teste, ma lo spettro agghiacciante di un proletariato « forte e combattivo » deciso a battersi in difesa dei propri interessi vitali contro *qualunque* governante, sia pure vestitosi in panni « rivoluzionari », e non disposto a lasciarsi cullare da ninnenanne religiose, il governo inglese non poteva non rendere un servizio intriso di sangue al fratello di classe iraniano, né, d'altronde, per farsene bello, gli occorrevano speciali eroismi e tecniche ultrasofisticate. Era anche un modo per riconfermare nelle file di *una parte* — la più retrograda — di quella classe operaia le illusioni irredentistiche e le perversioni nazionaldemocratiche in essa perduranti. La « signora di ferro » a Londra si è ben meritata i commossi ringraziamenti di Teheran.

Ma la lezione, per il movimento proletario e comunista, è duplice. Primo: la ferocia della repressione nel Kuzestan conferma la diagnosi da noi subito fatta, che, all'insegna degli Ayatollah, la borghesia nazionale persiana avrebbe portato all'ennesima potenza (come del resto fanno tutte le borghesie nazionali sull'onda delle loro rivoluzioni, vere o presunte) il cannibalismo antiproletario del suo predecessore, Reza Pahlevi, scaricando in offensive più che poliziesche l'odio congiunto per gli uomini di un'*altra* classe e per quelli di un'altra nazionalità. Secondo: l'enorme vantaggio di cui gode la giovanissima e ardente classe operaia dei paesi « arretrati » resisi da poco indipendenti o in procinto di divenirlo, quello cioè di essere spinta da determinazioni del tutto *materiali* a bat-

(*continua a pag.* 2)

(1) L. Trotsky, *Terrorisme et communisme*, Parigi, Ed. Prométhée, 1980, pp. 32-33. Purtroppo non abbiamo spazio sufficiente per riportare *tutto* lo stupendo brano, non parliamo poi di quelli che gli fanno corona.

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 4 dei Quaderni del Programma Comunista (Aprile 1980) con unico tema:

LA CRISI DEL 1926 NEL PARTITO E NELL'INTERNAZIONALE

sommario:
- **Prologo**
- **Lettera di A. Bordiga a K. Korsch**
- **La sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo**
- **« Chi vincerà? »**
- **La chiave di volta del problema**
- **Una volta di più, la prua verso Lenin**
- **La prima crisi interna del Partito russo: 1923**
- **Le condizioni di un vero « corso nuovo »**
- **Preludio a « Corso Nuovo »**
- **Le questioni di politica economica**
- **Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926**
- **L'opposizione della fine del 1925**
- **La polemica Preobragensky -Bukharin**
- **Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti**
- **Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi**
- **Bukharin e la « via del mercato »**
- **Conclusione**

Il volumetto di 130 pagine è in vendita a L. 1.500.

CONFERENZE PUBBLICHE

a CAIRO MONTENOTTE (Sv)

sul tema

PER L'ESTENSIONE E L'ORGANIZZAZIONE DELLE LOTTE OPERAIE

Venerdì 23 maggio, ore 20,45 alla Società Operaia di Mutuo Soccorso in via Fratelli Francia

a MILANO

sul tema

ASTENSIONISMO E LOTTA DI CLASSE

Lunedì 26 maggio, ore 21,15 nella sede di via Binda 3/a (tram 19, bus 74 e 76)

I piccioni viaggiatori del controllo sociale

Tempo di crisi: si infittiscono i viaggi su e giù per il pianeta di presidenti, capi di governo, segretari generali di partiti, bonzi sindacali e padronali. Possono mancare i voli dei sacri uccelli portatori di messaggi di *rassegnazione* al volere supremo dell'Altissimo e al suo « migliore dei mondi possibili »?

Avendo perduto da oltre un secolo l'ultimo lembo di potere temporale, e non potendo vantare, come l'islamismo sciita, il possesso di una sua edizione riveduta e corretta entro le cui frontiere imprigionare la collera ben terrena e materiale di plebi oppresse ansiose di emanciparsi, la Chiesa cattolica non perde occasione per rendersi benemerita dello splendido *status quo* che ci delizia: lancia verso tutti i punti cardinali, a intervalli ricorrenti, Papa Woytila. Lo lancia, a ragion veduta, dove la terra scotta: ieri in Messico, domani in Brasile, oggi in Africa.

Tira aria di collera un po' dovunque: aria di indisciplina. Nel Continente Nero, moltitudini sfruttate, oppresse, immiserite, si scrollano di dosso il peso di millenari tabù: bisogna che gli si dica, con tutta l'autorità del pastorale Biancofiore: « Conservateli! ». Plebi immense chiedono pane: bisogna premunirle contro « le tentazioni dell'arricchimento eccessivo » e « la ricerca egoistica del benessere individuale »! Millenarmente educate a levare gli occhi al cielo per sopportare rassegnate le sofferenze di quaggiù, quelle plebi li abbassano finalmente a terra, fugando dal mondo degli oggetti con cui sfamarsi e vestirsi gli inibitori fantasmi di religioni ancestrali: bisogna dar loro lezioni di « onestà » da un lato, di ripudio del « materialismo » e dell'« ateismo pratico » dall'altro. Sbalestrate dalla cerchia chiusa e ristretta di culture contadine, quelle plebi crescono ad una nuova scuola, quella della proletarizzazione violenta, della condanna ai lavori forzati nei « bagni penali » dell'industria moderna: bisogna insegnargli a rifuggire « dalla lotta delle classi e dalla violenza dei mezzi », e fare della prima l'odioso derivato del culto del... « diodenaro ». Crollano, per quelle plebi immense, le più venerande istituzioni, familiari e tribali: bisogna cantargli in coro: « Sia benedetta in eterno la famiglia! ».

Bisogna insomma, prima che sia troppo tardi, surrogare l'oppio di antiche stregonerie con quello di modernissimi esorcismi. Occhi che finalmente riscoprite la terra, e la volete *vostra* e *di tutti* nella varietà infinita dei suoi tesori, levatevi di nuovo verso vuoti firmamenti, e chiedete di lassù il pane — dello spirito! Braccia che vorreste emanciparvi da catene troppo spesso indorate da presunti messaggeri di Verbi ultraterreni, lasciatevi di nuovo ammanettare!

Questo insegna lo Spirito. Sono secoli che esso fa da battistrada alla solida Materia delle merci, del denaro, del capitale, delle cannoniere. Con la benedizione del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.

Tito, delizie del genere borghese

Gli opportunisti vedono le cose sempre a testa in giù. L'ineffabile Giuseppe Boffa esclama nell'*Unità* del 10-5, a proposito dello spettacolare *show* dei funerali di Tito: « *Era un rivoluzionario e un comunista, l'uomo di fronte al quale (i massimi protagonisti della politica internazionali) si sono inchinati* ». Non sospetta neppure, il chiericuzzo, che la straordinaria unanimità dell'omaggio, reso anche da chi per lunghi anni aveva detto peste e corna del personaggio e della sua opera, nasce appunto dalla consapevolezza che non di un comunista si trattava, e che, se rivoluzionario egli era stato, lo era in senso nazionalborghese. Gli esponenti dell'ordine costituito non si scomodano a salutare, nemmeno per scaramanzia, il trapasso di un nemico giurato; figurarsi se si scomoderebbero, come hanno fatto tutti quanti, a tesserne l'elogio!

Altri giornalisti hanno parlato dell'« ultimo favore » reso da Tito alla causa della pace, radunando intorno alla sua salma i potenti, coronati o no, della terra. Il guaio è che i convenuti alla lugubre adunanza, simile come una goccia d'acqua ai funerari convegni di sovrani e presidenti della *belle époque* — quella dietro il cui futile scintillio maturava l'apocalisse della prima guerra imperialistica mondiale —, proprio perché accorsi a testimoniare l'ammirazione del mondo borghese per *uno dei suoi figli*, e la gratitudine per i servizi resi da quest'ultimo all'opera collettiva di *liquidazione del comunismo rivoluzionario*, non potevano concepire Belgrado altrimenti che come un gigantesco caravanserraglio in cui offrire e ricevere merci, stipulare contratti d'acquisto e vendita, saggiare la forza e la debolezza dei concorrenti, affilare le armi della diplomazia mercantile e dei diplomatici mercanteggiamenti — un modo *obiettivo*, anche ammessa l'assenza di dolo, di preparare a breve o lunga scadenza gli schieramenti di guerra. Altro che *non* essere allineati: lo stesso Castro, che per ragioni d'ufficio avrebbe dovuto essere il primo a raggiungere Belgrado, ha mostrato, stando al largo, di non crederci più — se mai ci aveva creduto...

La Nazione (*n* maiuscola, per favore, e giù il cappello!) *über alles*: sotto questo ideale striscione marciavano i rappresentanti titolati di cento e più aziende nazionali borghesi. Ma è appunto l'azienda-nazione che vieta la « pace », e chiede lo *scontro*. Tante nazioni, altrettanti interessi in contrasto; tante volontà di indipendenza (l'autogestione!), altrettanti motivi di ingerenza nell'orto del vicino e del lontano; tanti sacri egoismi, altrettanti nazionale aziendalcannibalismi. Fratelli in dio-capitale, i convenuti sulle rive della Sava si spiavano l'un l'altro; in perfetta coerenza, uno per uno o in blocchi contrapposti, si auguravano reciprocamente morte e dannazione. Perciò, a noi rivoluzionari, la cerimonia puzzava di esequie collettive, mentre per loro, per i potenti dell'ordine costituito, aveva il balsamico profumo della vita, quello che solo si respira — a sentir loro — sul Mercato.

Così vuole la Nazione, così vuole l'Azienda, così vuole il Capitale. A *questa* causa è certo che Tito morto ha reso l'ultimo di innumerevoli servigi...

CRISI DELL'AUTO

La Fiat dà un altro saggio della sua politica

Il simbolo del « boom » per eccellenza, del benessere generalizzato, *l'automobile*, è entrato decisamente in crisi. L'industria automobilistica, fiore all'occhiello di ogni Capitalismo con la *c* maiuscola, vede sgretolarsi il prestigio che per anni l'ha collocata al vertice di ogni iniziativa finanziaria, culturale, politica. I *mostri* inavvicinabili, da sempre ai primissimi posti nell'elenco delle più grandi industrie del mondo — General Motors, Ford, Chrysler — perdono l'inviolabilità: a miliardi di dollari si sono contati i loro profitti, a miliardi di dollari si contano ora i loro deficit. I lavoratori americani del settore auto sono 780.000. A Pasqua di quest'anno erano 223.000 i sospesi; oggi sono saliti a 270.000 (di cui 200.000 a tempo indeterminato); oltre una decina di stabilimenti chiusi, altri in vendita; il mercato interno conosce un calo delle vendite di vetture del 16-20% e « respinge » le vetture straniere salvo... le giapponesi che invece guadagnano su tutti e battono record di vendita un mese dopo l'altro. Un successo, questo, completamente indesiderato ed estremamente pericoloso. Si dice che il successo dell'auto giapponese sia dovuto essenzialmente all'alta produttività, e non si stenta a crederlo: la Toyota (1ª in Giappone e 3ª nel mondo) produce circa 2.500.000 vetture annue con solo 45 mila dipendenti, ovvero un lavoratore giapponese costruisce in un anno da 32 a 38 vetture, mentre quello europeo ne costruisce 10-13. Quindi, mentre per noi questo fatto dimostra l'alto grado di sfruttamento dell'operaio giapponese, per i borghesi — e per i sindacati — costituisce un modello cui rifarsi. In «24 Ore» del 10.5 si può infatti leggere che il successo dell'auto giapponese è attribuito ad « *una produttività, alla quale gli stessi sindacati nipponici tengono molto, insieme con l'attitudine a scioperare il meno possibile ed a ridurre ai minimi termini l'assenteismo* ».

La crisi dell'auto si è rapidamente ripercossa in tutti i paesi, in particolare in Francia (Citroën, Talbot), Germania (Opel, Ford tedesca), Inghilterra (British Leyland, che ai 9 mila licenziamenti previsti per quest'anno ne ha aggiunti altri 3000), Spagna (Seat, prevista cassa integra-

(*continua a pag.* 2)

PANORAMA ECONOMICO ITALIANO

(segue dal numero precedente)

Inflazione e svalutazione

In base alla teorizzazione delle cause del basso grado di competitività sopra accennato, il problema è di superare la spaccatura tra settori più e settori meno competitivi, cercando di aumentare la produttività delle grandi imprese (che sarebbero le meno competitive) parallelamente a una compressione dei costi del lavoro. Quale risposta deve dare la classe operaia a tutto ciò che si metterà in atto per realizzare tale disegno? Non ci sono dubbi: il rifiuto più netto di questo peggioramento della condizione operaia nelle grandi imprese e la richiesta del suo miglioramento nella piccola e media industria e in tutta l'economia sommersa, più succhiona di sudore e sangue proletario. Non importa se questa « linea » tende ad aggravare la competitività media generale dell'industria italiana e della lira, o delle « due lire » (la lira FIAT e la lira Brambilla) in cui la fantasia borghese divide la moneta nazionale. La linea dell'aggravamento dei costi è la sola linea praticabile per i rivoluzionari comunisti, mentre le si schierano contro in primo luogo la linea padronale-imprenditoriale della Confindustria, poi quella delle sinistre opportuniste tutte prese nel vortice del modo di produzione capitalistico, che sognano di riformare allineandosi però ogni giorno più alle sue contraddittorie esigenze e inginocchiandosi di fronte al più infame dei suoi idoli: la Produttività. Compito di queste « sinistre politiche » è di premere sulle « sinistre sindacali » della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, perché si pieghino alle imperiose necessità del patrio capitale sui due fronti su cui esso è impegnato: far sì che tutto il trasferimento di redditi verso l'area dei paesi produttori di petrolio avvenga a spese dei proletari e, in parte, dei ceti intermedi e ottenere che il peso della lotta economica contro i capitalismi rivali nell'arena del commercio mondiale ricada integralmente sulle spalle dei lavoratori occupati, disoccupati e pensionati. Il segno che questa pressione continua è divenuta intollerabile lo dà il convegno di Firenze organizzato di recente appunto da questi signori, e contro cui la « destra sindacale », e Lama in testa ha sparato a zero per il timore che un cedimento nella « linea del Piave » della scala mobile spinga la classe operaia a buttare all'aria l'intera impalcatura del sindacato.

Peggio, economista e parlamentare PCI, intervistato da *Il Mondo* del 21/4 circa gli obiettivi da introdurre in un programma di governo della cui stesura fosse incaricato, non ha esitazioni: « *mi pare che oggi l'obiettivo prioritario sia quello di impedire le svalutazioni* ». E, come corollario, aggiunge: « *il problema è allora di fare in modo che agli aumenti di salario corrisponda un pari incremento di produttività* ». Insomma, si propone la vecchia politica dei redditi predicata da La Malfa padre e continuata da La Malfa figlio in qualità di nuovo ministro del bilancio.

Spaventa, altro economista borghese eletto come « indipendente » nelle liste PCI, intervistato dallo stesso settimanale ribadisce la proposta già avanzata nell'estate scorsa ma che, pure essendo giudicata «interessante», non aveva ottenuto nemmeno il consenso di un Marianetti (cfr. *Repubblica* del 17-7-79). Essa consiste nell'escludere in qualche modo il « caro-petrolio » dalla scala mobile, alleggerendo così i costi delle grandi imprese e trasferendone l'onere a papà Stato.

Mondo Economico del 26-1 sceglie poi come primo dei titoli di copertina il seguente: « *Scala mobile: c'è chi la preferisce immobile* ». L'allusione è al noto economista socialista Silos Labini e alle sue tesi in sintonia con quelle di Carli & C., che per brevità risparmiamo al lettore.

Dulcis in fundo, Gerardo Chiaromonte, grande notabile del PCI, scrive su *Rinascita*: « *E' necessaria una vasta campagna, anche ideale e culturale, sulla produttività non come arma del padronato per accrescere sfruttamento e profitti, ma come arma del movimento operaio per mandare avanti la sua politica di trasformazione* ».

Lettieri, uno dei promotori del convegno, di fronte a simile sviolinata, sente il dovere di respingere ogni accusa al sindacato. Su *Repubblica* del 4-3, circa questa « nuova frontiera » della produttività in Italia egli ricorda prima di tutto che « *finora gli operai l'hanno considerata proprio un'arma del padrone* » e, in secondo luogo, che mentre la funzione del capitalista è di costringere gli uomini « *a produrre per produrre* », la funzione del sindacato è sì di contestare al padrone le pressioni per elevare la produttività nel breve periodo a prezzo di un maggiore sfruttamento, ma solo per costringerlo « a fare il suo mestiere » , cioè ad innovare le tecnologie e i metodi di lavoro, che è quanto dire la produttività a medio/lungo periodo. Insomma, per il Lettieri, « *il sindacato si pone così storicamente come fattore centrale del progresso tecnico, non in quanto accetta i rapporti tra capitale e lavoro di volta in volta dati, ma in quanto, promuovendo la lotta per migliori condizioni di lavoro, oltreché di salario, contribuisce potentemente alla rivoluzione tecnologica e al mutamento dei processi produttivi* ».

Tanto potrebbe bastare per sapere qualcosa del programma della « sinistra sindacale » di cui Lettieri è certamente una delle punte di diamante. Più che la produttività in sé, se ne contesta la diversa concezione o prassi sia del padrone che dei Chiaromonte, i quali convergerebbero in modo fascista (o da « socialismo reale ») verso quella « *pianificazione autoritaria* » che — sempre secondo Lettieri — distrugge il sindacato e il suo compito di tenere acceso il conflitto industriale, che « *è la condizione stessa della democrazia industriale* ».

Non c'è dubbio: i Lettieri sono per il conflitto industriale sia in se stesso, sia come mezzo per tenere in vita un capitalismo democratico, cioè con tanto di molle (sindacali) del progresso in seno. Si tratta di una visione idealistica della lotta di classe che, in fondo, è sempre stata propria dei partiti staliniani, PCI compreso, e di tutti i centristi che si sono pronunciati ogni volta per lo stesso tipo di produttività preferita ora dai Lettieri al posto di quella ottenuta con la frusta!

Disoccupazione

Parlando della lira, abbiamo accennato che la disoccupazione è molto aumentata, come del resto è accaduto all'inflazione. Questi due grossi malanni non hanno tuttavia impedito ai profitti di lor signori di crescere anch'essi in forte misura.

Il fatto che disoccupazione e inflazione aumentino insieme induce a pensare che causa dell'inflazione, più che il rallentato aumento della produttività, sia stato l'aumento eccessivo della circolazione monetaria. E infatti la produttività nell'industria, che è quella che più conta, è cresciuta nella stessa misura del prodotto interno lordo, cioè del 5%, che non è per nulla poco, sia in assoluto che relativamente al dato della produzione, perché la disoccupazione cresce se la produttività aumenta più del prodotto, fermo restando l'orario di lavoro.

Il Lettieri, che per spirito conservatore teme la disoccupazione, quando supera certi livelli, non meno della classe dominante, informa che « secondo le *previsioni della CEE, se la produttività cresce più del prodotto, senza ridurre parallelamente l'orario di lavoro, la disoccupazione in Europa raddoppierà nel giro di cinque anni, coinvolgendo 15 milioni di lavoratori* » (*Repubblica* del 15-2). La citazione di questo dato è fatta dal Lettieri in polemica col PCI e con tutti coloro che si lamentano che la produttività non cresca abbastanza, e per avvertire che è ora piuttosto di affrontare il problema della disoccupazione, « *il vero problema d'emergenza* ». Naturalmente, egli non è in grado di dare alcun ulite suggerimento; anzi, preoccupato di non apparire troppo antiproduttivista, si premura di dire: « *La prima condizione per aumentare l'efficienza generale del sistema non è data dall'utilizzazione delle immense risorse umane oggi sprecate?* ».

(2 - *continua*)

La Fiat dà un altro saggio della sua politica

(*continua da pag.* 1)

zione di 30 giorni per 25 mila dei 32 mila dipendenti). E naturalmente è approdata anche in Italia, dove ha preso, in verità, un aspetto un po' diverso. Tra i paesi europei, il mercato interno italiano è uno di quelli che *tira* di più, almeno finora, ed è stato questo il motivo del « cauto ottimismo » col quale la famiglia Agnelli ha inaugurato il recente Salone dell'Automobile di Torino. A neanche un mese di distanza le note d'entusiasmo sulla Panda e sulla 127-cinque-porte si strozzano in gola: la crisi ha tolto voce al mercato. La Fiat, « cogliendo tutti di sorpresa », decide di mettere in cassa integrazione 78.000 dei suoi 170.000 dipendenti (un giorno la settimana, il venerdì, dal 13-6 al 25); il motivo: enorme stockaggio invenduto soprattutto per il calo delle vendite all'estero (-25% negli Usa, -23% in Germania, -30% in Gran Bretagna, -6,3% in Francia), gravoso piano di investimenti (circa 1000 miliardi l'anno) che richiede di risparmiare su ogni spesa. L'obiettivo: ridurre di 30.000 vetture la produzione, il che significa per la Fiat un risparmio netto di 50 miliardi di lire. La crisi generale lo impone, la bassa produttività di cui si rendono colpevoli gli operai lo rende obbligatorio, (perfino gli europei « vantano » una produttività maggiore...). E serve anche come pressione sulla vertenza integrativa in corso.

Il sindacato, come la Fiat, si attendeva che in Italia la crisi dell'industria automobilistica esplodesse in autunno, ma è stato preso in contropiede dalla mossa di Agnelli. Il grande *mestiere* gli consiglia soprattutto di sdrammatizzare, tanto più che la notizia gli giunge tra capo e collo nel bel mezzo della riunione del coordinamento dei delegati in cui si stava discutendo la piattaforma integrativa. D'altra parte non può subire la mossa senza mostrare un minimo di reazione; e infatti, a caldo, ribadisce che per risolvere i problemi della produttività e della competitività basta iniziare il negoziato contrattuale. « *Paradossalmente, il gravissimo provvedimento preso dall'azienda può aiutare a rafforzare la consapevolezza dell'esistenza della crisi dell'auto anche in quei settori della nostra base che sinora erano apparsi restii a prenderne atto* », dice, in modo molto forbito, uno dei segretari nazionali Flm. Forse intendeva dire che settori non ristretti della base operaia se ne strafottono della crisi dell'lauto e pensano soprattutto alla busta-paga, ad un pasto caldo in mensa con cibi freschi, e a farsi spremere per meno ore al giorno? Un altro papavero aggiunge (vedi *La Repubblica*, 10-5): « *Noi siamo per la realizzazione di un piano di settori che consenta alla Fiat e alle altre aziende automobilistiche di superare le loro difficoltà* », il che significa cominciare subito « *a discutere dell'organizzazione del lavoro, della razionalizzazione della componentistica, del recupero dell'efficienza* », ossia cogestire la nuova organizzazione del lavoro facendo risparmiare il più possibile all'azienda soprattutto in termini di costo del lavoro (che 'sti corporativi di operai non la vogliono capire).

Ma la mossa della Fiat ha anche un altro significato. Scorrendo brevemente gli ultimi mesi non si può non rilevare che la politica aziendale tiene in alto conto il problema dell'« indomabilità » degli operai espressa non solo con l'assenteismo, e con continue azioni di sciopero nei reparti e negli stabilimenti cui s'è naturalmente fatto pubblicità meno possibile, ma anche con operai delegati abbraccianti attività terroristiche. Con uno spettro così differenziato di resistenza operaia all'accresciuto dispotismo di fabbrica e alla stessa pressione del collaborazionismo sindacale e politico, l'azienda non poteva certo rispondere se non con un'altrettanto articolata politica nella quale comprendere la provocazione anche nei confronti del sindacato. Con i 61 licenziati accusati di terrorismo essa ha in un certo senso inaugurato un nuovo modo di gestire la politica aziendale, cioè quello di costringere il sindacato ad accelerare passi che comunque avrebbe in seguito fatto, ottenendo, per esempio, che per la prima volta il sindacato ponesse ai lavoratori in modo dichiarato il ricatto sulla questione della violenza. Questo fatto, certamente non semplice da risolvere così per i lavoratori « indiziati » come per gli altri, in realtà ha aperto un « corso » secondo il quale gli operai « devono abituarsi » a qualsiasi doccia fredda: i 61 licenziati « per terrorismo », i 78.000 in cassa integrazione per risparmiare 50 miliardi e per operare la dovuta pressione sulla vertenza per la piattaforma integrativa, e domani magari qualche migliaio di licenziati per non... licenziarne di più.

A questa prospettiva il sindacato non può opporre che la sua politica conciliatrice più o meno adattata alle « nuove situazioni » con la differenza che le concessioni da maneggiare per tener buoni gli operai si riducono sempre più. Il terreno sul quale si alimenta l'opera di collaborazione di classe, quindi, è destinato ad impoverirsi, e questo la Fiat non lo ignora. La « crisi dell'auto » esiste veramente, perché è tutto il sistema economico che è entrato in crisi anche se non mancano e non mancheranno punte di soddisfazione per i borghesi (come l'incremento produttivo del 1979). Ma i licenziamenti massicci, come già in Gran Bretagna e come ora negli Stati Uniti, toccheranno anche i mostri sacri nostrani (il caso dell'Innocenti è stato solo un'avvisaglia).

La contrattazione integrativa alla Lancia di Bolzano

E' significativo l'andamento delle assemblee sulla piattaforma integrativa alla Lancia di Bolzano. Nella fitta assemblea del primo turno e giornalieri, con grande sorpresa del sindacato, avviene la bocciatura a grande maggioranza delle rivendicazioni sindacali; i bonzi riprendono allora in mano l'assemblea accusando gli operai di non aver capito, costringendo a rifare la votazione con una presenza ridottissima di operai e ottenendo un esito all'incirca di parità fra contrari e favorevoli.

Nel secondo turno le cose vanno diversamente; qui l'opposizione è *organizzata* intorno a rivendicazioni alternative. Alle richieste del sindacato (trasformazione del modo di lavorare con le isole di montaggio anche per la Fiat, diffondendo l'illusione di un passaggio al IV livello; aumenti salariali differenziati con la formazione di un terzo elemento con gli eventuali superminimi esistenti dopo gli assorbimenti) è stato contrapposto: 14ª *mensilità al IV livello per tutti; passaggio automatico dal III al IV livello; pagamento al* 100 *per cento della indennità di malattia; assorbimento dei lavoratori della mensa con gestione diretta* (che comporta una riduzione di mezz'ora di lavoro giornaliero ed un aumento retributivo di 90-100 mila lire mensili). La critica alla « professionalità » è stata fatta parlando delle qualifiche e ricordando come il cosiddetto inquadramento unico si sia risolto a totale vantaggio dell'azienda, spingendo i lavoratori ad una feroce mobilità in cerca di un posto di livello superiore, una concorrenza assurda fra lavoratori. La richiesta di aumento è stata fissata in 40.000 *lire uguali per tutti.*

Queste rivendicazioni sono state poste *in alternativa* a quelle proposte dal sindacalista, sventando il suo intento di ripresentarle parzialmente a nome proprio. La votazione ha dato in un primo momento, su 300 presenze circa, soltanto 8 mani alzate a favore della piattaforma sindacale. Il sindacalista riusciva a rimettere in discussione la votazione e otteneva un aumento di altri *due* voti. Da notare che nessun delegato sindacale è intervenuto, pur essendosi in precedenza espressi tutti i membri del CdF, escluso uno, per un aumento uguale per tutti e per una 14ª mensilità al IV livello.

I nostri compagni locali hanno distribuito un volantino d'informazione sull'andamento dell'assemblea, destinato sia alla fabbrica locale che, se possibile, alle altre sedi della Lancia.

RESISTENZA OPERAIA ALLE PIATTAFORME INTEGRATIVE SINDACALI

Alle scadenze della contrattazione integrativa i protagonisti ufficiali del negoziato non sono certo arrivati impreparati. Alla consueta sapiente campagna sullo stato dell'economia che scoppia di salute ma è in costante pericolo e sulla necessità di chiamare quindi alla sua difesa tutta la nazione — con spiccata preferenza per i lavoratori — hanno fatto da contrappunto le iniziative del sindacato, tese a fare il punto sulla propria natura, sul proprio ruolo e sulla strada da battere. Autocritiche, polemiche, ammonimenti, ecc. avevano lo scopo di rinverdire la linea dell'EUR che di questa difesa si faceva pieno carico. Gli appelli alla solidarietà nazionale si sono così moltiplicati con toni ora accorati ora minacciosi, in un crescendo direttamente proporzionale alla perdita di competitività del « prodotto made in Italy ».

Ma la presentazione delle piattaforme aziendali ha messo i burocrati di fronte ad una amara realtà: i lavoratori in genere se ne infischiano dell'aspetto politico e prioritario delle rivendicazioni: programmazione economica, piani di settore, partecipazione dei sindacati alle scelte produttive ecc., come pure della nuova organizzazione del lavoro e in molte fabbriche hanno contestato la linea sindacale rivendicando forti aumenti salariali uguali per tutti (50.000 lire mensili nette con punte di 70-80.000, premio di produzione pari alla 14ª mensilità media di 4° livello, passaggi automatici di categoria, ecc.) e la soluzione di problemi specifici particolarmente sentiti, come ad esempio alla FIAT dove gli operai hanno posto con forza la richiesta di cibi freschi in mensa in sostituzione dei precotti.

Sono spinte rivendicative che, per ammissione degli stessi bonzi, vanno in *senso contrario* all'orientamento dei sindacati, i quali pongono al centro delle piattaforme l'*aumento della produttività* e la *compatibilità* delle richieste salariali con lo stato dell'economia, ribadita nell'accordo-quadro firmato con il governo.

Non si può certamente dire che nella linea sindacale vi siano delle novità: la contrattazione integrativa non è altro che l'articolazione dei contratti nazionali di lavoro, i cui temi generali vengono calati nelle « realtà » aziendali, con proposte concrete che di alternativa alla linea padronale hanno solo la pretesa, mentre ne ricalcano fedelmente gli obiettivi di *efficienza e sviluppo* dell'impresa. Se mai le si deve riconoscere il merito di essere sempre più chiara.

La richiesta di una nuova organizzazione del lavoro per la quale i lavoratori sono chiamati a battersi è la versione sindacale dell'indispensabile aumento della produttività per reggere la concorrenza. Lungi dal difendere i posti di lavoro, l'introduzione di nuove tecnologie, l'abolizione dei tempi morti, la rotazione e il cumulo delle mansioni accelerano il processo di espulsione della manodopera esuberante. Legando ad essa la richiesta di una professionalità « vera » — sinonimo per i lavoratori di più quattrini in busta paga — i bonzi sperano di prendere due piccioni con una fava: 1) far lottare gli operai per una ulteriore intensificazione del loro sfruttamento, compensata con miglioramenti salariali minimi, a tutto vantaggio dell'azienda; 2) favorire le qualifiche superiori e incominciare a riparare i danni in termini di efficienza lavorativa provocati nelle « aristocrazie », provocate dall'« eccessivo egualitarismo ».

Valgano a mo' di esempio, le richieste salariali della piattaforma FIAT:

— aumento uguale per tutti: Lire 18.00 lorde;

— 3° elemento retributivo del salario per valorizzare la professionalità:

L. 23.000 lorde 1° livello
L. 26.250 lorde 2° livello
L. 28.600 lorde 3° livello
L. 30.600 lorde 4° livello
L. 34.500 lorde 5° livello
L. 37.300 lorde 5°S livello
L. 41.400 lorde 6° livello
L. 46.000 lorde 7° livello

I sindacati si propongono quindi di far lottare gli operai per garantire aumenti maggiori ai livelli impiegatizi superiori, che godono già di retribuzioni alte rispetto alla massa dei lavoratori.

Questa linea è tanto più odiosa quanto più l'inflazione decima soprattutto i salari più bassi, i *bisogni primari*, e costringe intere famiglie proletarie al doppio lavoro, al lavoro precario e al lavoro nero per poter tirare avanti.

Gli stessi esperti borghesi hanno ammesso che la scala mobile copre appena il 50% della perdita del potere d'acquisto dei salari e solo Lama e soci possono avere la faccia tosta di rivendicare al sindacato il merito di aver mantenuto « intatto » il valore reale delle retribuzioni.

Se quindi in alcune fabbriche, sotto la pressione operaia, i bonzi hanno formalmente accolto, sia pure parzialmente e molto di malavoglia, alcune richieste, è evidente che questa è una tattica del tutto strumentale tesa a tenere sotto controllo quelle spinte che vanno contro la loro politica.

D'altro canto, nello scontro per far passare la propria linea, i burocrati non vanno tanto per il sottile; essi non si limitano a giocare d'anticipo mettendo in guardia gli operai sulla presunta disponibilità del padronato a concedere forti aumenti salariali pur di non vedere intaccata la loro libertà di azione e di escludere i lavoratori (leggi sindacato) dalle scelte che contano; a queste annose manovre si sono aggiunte intimidazioni e ricatti ben più pesanti, espressi senza mezzi termini: chi rivendica in fabrica aumenti solo salariali senza legarli alla nuova organizzazione del lavoro avrebbe una concezione della lotta *pericolosamente vicina a quella dei terroristi.*

Ora, il significato politico delle piattaforme integrative non sta tanto nella rivendicazione di 20 o 30.000 lire in più o in meno, ma nel quadro in cui questa viene avanzata, che vede la classe operaia come puro e semplice fattore variabile, per dirla col linguaggio ufficiale, della produzione capitalistica, completamente sottomessa alle sue esigenze presenti e future e per le quali è pure chiamata a battersi.

Per contro l'opposizione alle piattaforme sindacali da parte di un settore consistente di lavoratori, ha un significato politico che va ben al di là degli obiettivi immediati che si potranno raggiungere. Essa può essere il segno dell'inizio di uno scontro fra esigenze proletarie e linea collaborazionista, indubbiamente ancora debole e incerto ma non per questo privo di potenzialità. Agli elementi più sensibili e combattivi della classe il compito di coagulare queste spinte in fattori di lotta e di organizzazione indipendente dagli interessi aziendali e nazionali.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

FORLI'	L. 39.500
RUFINA (FI): Gino P.	L. 5.000
GRUPPO W.	L. 300.000
LONDRA	L. 30.000
SAVONA/CAIRO M.	L. 10.500

DA PAGINA UNO

Risposta proletaria

tersi senza quartiere contro la nuova classe dominante ed il suo Stato, e a brandire in questa sacrosanta battaglia le armi più affilate e genuine della lotta di classe — non *soltanto* lo sciopero senza limiti di tempo e di spazio, ma il combattimento di strada e in genere la violenza, se possibile armata —, ha un parziale contrappeso nello svantaggio rappresentato dall'influenza che sulle sue retroguardie continuano non di rado ad esercitare le ideologie religiose da un lato, le ideologie nazionalistiche dall'altro, queste ultime soprattutto se poggianti sul dato di fatto materiale di una prolungata oppressione nazionale. Ciò indica quale importanza decisiva debba avere l'*importazione* integrale del marxismo rivoluzionario, *materialista ed internazionalista,* nelle sue pattuglie avanzate, e quali lotte accanite ci attendano per sgombrare il terreno dell'azione di classe dalle inerzie di convinzioni e consuetudini secolari, o addirittura millenarie.

* * *

Dall'« arco delle crisi », che va dalla Penisola Arabica fino all'Afghanistan passando per l'Iran e correndo lungo il Medio Oriente ad ovest e il Pakistan e la Cina ad est, continuano frattanto ad irradiarsi gli impulsi sotto il pretesto dei quali si preparano gli schieramenti, e maturano i presupposti soggettivi, di una terza guerra imperialistica.

Riuniti a Bruxelles nell'atto stesso in cui la santa famiglia degli alleati di Mosca si riuniva a Varsavia, i paesi della NATO hanno deciso — secondo una nuova versione dell'antichissimo detto — che, se si vuole la pace, occorre aumentare dell'annuo 3% (ufficiale!) le spese militari, e dire sì ai missili Cruise, all'ampliamento dei programmi militari già esistenti, all'aumento dei depositi di armi e munizioni, al potenziamento delle attrezzature e, soprattutto, all'appoggio al « ponte aereo » fra America e Mediterraneo in caso di crisi *extra*europea. Fertile in politiche dei redditi, e sempre pronta a « fare sacrifici », l'Italia — e per essa il suo ministro *socialista* alla difesa — ha dato il suo assenso alla fausta decisione. Indivisibile la distensione, ha detto Brown, altrettanto indivisibile la difesa dell'Europa: i confini del Vecchio Mondo corrono ormai sulle sponde dell'Oceano Indiano.

Non conosca confini in nessun punto del globo la risposta proletaria!

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

A 60 ANNI DAL SECONDO CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Più che mai la vittoria della rivoluzione esige una preparazione di partito

« *Il movimento è fallito* », scriveva Marx all'indomani della Comune di Parigi, « *perché non lo si era abbastanza preparato* » La lezione non è andata perduta, perché è tirandone tutte le conseguenze che la rivoluzione bolscevica ha potuto non solo vincere ma resistere per quasi un decennio prima di soccombere sotto il peso del nemico. D'altronde, è su questa idea che insistette nel 1920 il II Congresso dell'Internazionale Comunista, quando si trattò di definire « il ruolo del partito nella rivoluzione proletaria », ed è con questa idea-forza, condivisa da tutti i veri rivoluzionari, che Lenin stilò il suo celebre ma tanto deformato « Estremismo, malattia d'infanzia del comunismo ».

Per *preparare le masse* alla rivoluzione, cioè per ottenere e cementare la *disciplina* che sola permette di far convergere contro l'avversario tutte le energie rivoluzionarie della classe, occorre un partito che sia a sua volta *preparato*. Occorre un partito « *solidamente organizzato, anche se piccolo* », come dicono le tesi del II Congresso, che si sia reso atto ad una « visione generale unitaria » mediante uno stretto legame con le masse e lo studio rigoroso delle forze in campo. Occorre un partito capace di *rapidità di decisione*, di *audacia* e di *efficacia*, il che esige una *spietata selezione* dei suoi dirigenti e una *disciplina di ferro* tra gli iscritti.

Tutte queste condizioni sarebbero irrealizzabili senza la più sicura *continuità d'azione* e la più ferma *unità di fini e di principî*, che solo una *teoria giusta* confermata dall'*esperienza rivoluzionaria* permette di ottenere. Occorre non soltanto fondare il partito su « *una base teorica granitica* », come diceva Lenin, ma, su questa base, illuminare la strada e, risolvere *in anticipo* le questioni essenziali della lotta proletaria, il che è possibile solo grazie alla più decisa lotta teorica e pratica e la *separazione* dalle forze equivoche e influenzate dall'avversario. Ciò è particolarmente vero nei periodi di riflusso, che sono, è vero, favorevoli ai bilanci, ma in cui nello stesso tempo più il peso dell'avversario si fa maggiormente sentire, imponendo di rafforzare l'organismo del partito mediante scissioni successive anziché mediante fusioni senza principî. L'assimilazione delle forze non ancora completamente preparate, infatti, è feconda, se si giustifica per assicurare al movimento il massimo di unità nei fini e nell'azione, solo al calore di una incandescenza rivoluzionaria formidabile, ma, soprattutto, solo se il partito ha già raggiunto una superiore coesione; insomma, se possiede — come abbiamo detto noi stessi — « uno stomaco in grado di digerire i sassi ».

Ecco il *gigantesco patrimonio che i bolscevici* apportavano alla nuova Internazionale. Tuttavia, né la rivoluzione in Russia, né il partito internazionale del proletariato, hanno potuto resistere all'isolamento a cui lo Stato proletario era condannato dalla sconfitta della rivoluzione in Europa. Non che il proletariato non desse prova di slanci rivoluzionari, particolarmente audaci e generosi in Europa centrale e soprattutto in Germania. Ma il fatto è che in Occidente *i partiti non erano*, una volta di più, *abbastanza preparati*. Se si prende l'Italia, dove pure esisteva una corrente di sinistra del tutto aderente a queste lezioni rivoluzionarie, il partito comunista non nacque prima del gennaio 1921, quando già l'ondata rivoluzionaria era in riflusso: vide dunque la luce *troppo tardi*. Se si prende la Germania, tutto il coraggio della Sinistra di Liebknecht, di Luxemburg, di Jogisches, di Mehring, che si collocava decisamente sul terreno marxista, non poté impedire che le spinte rivoluzionarie e gli scontri successivi con lo Stato trovassero un partito paralizzato dall'indecisione, perché i grandi problemi della lotta rivoluzionaria non erano ancora stati risolti.

Come era potuto accadere che la Russia « arretrata » desse il magnifico strumento di lotta che invece mancava al proletariato dell'Europa « avanzata »? La diagnosi, per i veri rivoluzionari, era allora identica: mentre il partito bolscevico si era agguerrito nell'intreccio delle più diverse situazioni di lotta clandestina e legale, appoggiandosi su un proletariato che la pressione sociale accresciuta di un capitalismo in ritardo rendeva più disponibile all'azione rivoluzionaria, i partiti europei faticavano a contrastare gli effetti soporiferi e sterilizzanti dell'ambiente democratico, del parlamentarismo e della organizzazione sindacale legalizzata, e si trovavano sprovveduti il giorno in cui le masse, fin allora tenute a freno grazie agli ammortizzatori democratici permessi dall'imperialismo, si lanciavano brutalmente nelle brecce aperte dalla guerra mondiale nelle mura delle fortezze statali borghesi.

Per combattere questo male, la Sinistra comunista d'Italia propose metodi draconiani, un'intransigenza ancora più grande nella selezione delle forze del partito e una rigidezza ancora più severa di quella dei bolscevichi nella tattica e nell'organizzazione. Non fu questa la via prescelta. Al contrario, gli stessi bolscevichi finirono per ricorrere ad espedienti disperati nel tentativo di spezzare l'isolamento asfissiante in cui erano rinchiusi, il che favorì la presa di forze equivoche sul partito e ne diminuì le capacità di resistenza alla controrivoluzione.

Sinistra ironia e tragica conferma, lo stalinismo poté prevalersi delle improvvisazioni e delle manovre divenute abituali nell'I.C. per far discendere dalle situazioni gli stessi principî e per sostituire alla « base teorica granitica » sulla quale si unifica il partito, l'improvvisazione cosiddetta geniale di capi ispirati la cui contropartita sono la demagogia e il caporalismo. Disgrazia volle che la stessa opposizione di sinistra in Russia fosse troppo strettamente responsabile di questi metodi contestabili per poter comprendere le cause del corso catastrofico contro la quale, come noi, si batteva, e che, quindi, non riuscisse ad opporvi che eroici ma disperati soprassalti e bruschi ma passeggeri sprazzi di lucidità marxista, come nel caso di *Trotsky, di cui gli eredi hanno in seguito* trasformato gli errori in ultime parole dell'esperienza storica per giustificare la propria genuflessione di fronte alla democrazia borghese ed allo Stato, purché ammantatosi di un socialismo di paccottiglia.

★ ★ ★

Nei cinquant'anni e più da quando la controrivoluzione ha distrutto il partito proletario, le lotte sociali non sono tuttavia mancate. I partiti della spontaneità rivoluzionaria, gli insofferenti dei « dogmi programmatici », avrebbero potuto prevalersene, così come i partigiani del partito-aggregato di forze eterogenee, o dei fronti politici contrapposti al partito che si epura sempre più. Ora sono appunto queste teorie che la storia recente più che mai infirma.

Le condizioni materiali che avevano spinto il proletariato russo ad una maggior combattività si sono riprodotte su grande scala nella formidabile ondata di emancipazione coloniale del secondo dopoguerra. Ma, a differenza della sua sorella maggiore russa del principio del secolo, la classe operaia dei continenti « arretrati » è stata privata della possibilità di impadronirsi *fin dall'inizio* delle armi più affilate del marxismo rivoluzionario, scomparso dalla scena come movimento politico operante.

Lo stalinismo e, al suo seguito, il maoismo avevano promesso che, se la classe avesse atteso saggiamente l'esaurirsi della « tappa borghese », sarebbe stato più facile passare alla « tappa socialista ». Anche il trotskismo è caduto nella trappola con la stolta teoria della « trascrescenza del partito democratico in partito proletario ». Oggi la borghesia regna dovunque e, avendo disarmato il proletariato, non esita a sbarazzarsi della fraseologia socialisteggiante della sua giovinezza romantica. Ma dove mai il proletariato che ha sostenuto con coraggio la lotta antimperialistica è giunto a formulare in modo indipendente i *propri* obiettivi?

Invece di poter bruciare le tappe della formazione in *classe per sé*, come in Russia, la classe operaia dei paesi di giovane capitalismo è condannata a ripercorrere una dopo l'altra tutte le tappe del calvario che ieri aveva dovuto percorrere il proletariato europeo per strappare il diritto storico ad un programma suo proprio, quello del *Manifesto* del 1848. Ma deve farlo in condizioni ben più dolorose, di fronte a un nemico che ha saputo imparare dalla storia grazie alla formidabile *continuità di azione* controrivoluzionaria dei grandi Stati imperialistici che dettano la via da seguire alle borghesie affacciatesi di recente sul mercato mondiale.

Nei paesi di capitalismo senile e di parassitismo imperialista, i due ultimi decenni hanno visto tutta una serie di tentativi per opporre al monopolio stalinista e socialdemocratico nuovi partiti che si richiamano al socialismo. Ma che cosa hanno fatto, essi che, in fin dei conti, hanno atteso la vittoria dal movimento stesso invece che da una solida restaurazione teorica, essi che hanno agitato il formalismo democratico o la ricetta-miracolo di nuovi tipi di organizzazione per canalizzare la spontaneità proletaria senza condurre una battaglia frontale contro il riformismo? Hanno finito per gettarsi completamente ai suoi piedi. O non avevano più che da lanciarsi nel gesto esemplare, nel terrorismo individualista, per tentar di economizzare una preparazione rivoluzionaria che non soddisfa (né lo potrebbe) la loro impazienza. Così, mentre la borghesia non è mai stata tanto preparata, la preparazione rivoluzionaria e quindi di partito non è mai stata tanto denunciata, nelle stesse file del proletariato, da coloro che pretendono di volerlo emancipare!

Forse si può stabilire una legge che si manifesta in tutti i settori della vita sociale. Più le forze in presenza sono concentrate, più *l'elemento di preparazione* dell'azione contribuisce all'esito dello scontro. Naturalmente, questa legge si esprime allo stato puro nel campo della forza pura, cioè in campo militare. Prendete il formidabile potere di distruzione nucleare pazientemente accumulato per anni ed anni, e pensate che è suscettibile di scatenarsi in pochi istanti: l'esercito che vince in questo gioco non è solo quello che possiede più megatoni; è quello che si è più pazientemente preparato alle diverse ipotesi possibili e si è messo in grado, con un lungo apprendistato, di trovare a colpo d'occhio la soluzione migliore! E la legge resta vera nel campo della lotta di classe, che è una guerra ancor più spietata della guerra fra Stati.

La borghesia non ha soltanto perfezionato la sua macchina di repressione mentre il proletariato era sconfitto e assopito. Si è pure accanita a combattere gli effetti della concentrazione della classe provocata dalla grande industria *atomizzandola* e cercando di mantenerne sparpagliate le energie. Essa conduce questa politica con la forza non appena la collaborazione diretta dei grandi partiti « operai » che perseguono lo stesso obiettivo si rivela insufficiente. Si appoggia a questo fine sulla corruzione di interi settori del proletariato, sulla concessione di privilegi temporanei che al momento opportuno vengono brutalmente ripresi, e sull'illusione della partecipazione al potere attraverso consultazioni democratiche a tutti i livelli. Insomma, lavora attivamente a smobilitare la classe, a ritardarne le reazioni, a sterilizzarle mediante valvole di sfogo, a *frenare la preparazione delle masse proletarie*, nella speranza che l'energia, il giorno in cui esploda come dovrà inevitabilmente esplodere, si volatilizzi senza avere il tempo di diventare forza di distruzione rivoluzionaria.

Tutte le correnti che vogliono spingere le forze piccolo-borghesi o il riformismo a lavorare per la classe operaia, come tutti coloro che attendono la vittoria dalla spontaneità senza organizzazione preventiva, e come tutti coloro che vogliono *la forza del vapore senza lo stantuffo*, lavorano dunque, anche con la migliore buona volontà, *per la borghesia*.

Più la borghesia si rivela capace di ritardare la preparazione rivoluzionaria mediante la sterilizzazione del terreno della lotta immediata e le sirene democratiche con cui ammalia le forze ribelli all'ordine costituito, più dovranno essere brutali le reazioni proletarie a lungo contenute. E più il bisogno di una preparazione di partito diventa un'esigenza vitale. Più che mai occorre un partito in grado di aprirsi ai bisogni delle masse in lotta e di legarsi rapidamente ad esse; un partito in grado di far passare nella vita, in un lasso di tempo ridotto, le migliori lezioni del passato e di dotare del massimo di disciplina il movimento spontaneo; un partito in grado di affrontare e superare rapidamente le brusche svolte della situazione; un partito in grado di selezionare assai più rapidamente di ieri i militanti e i dirigenti, e di *accorciare al massimo l'apprendistato rivoluzionario delle masse*.

Come sarebbe possibile, questa preparazione ancor più esigente che in passato, senza un programma ancor più tagliente, una delimitazione ancora più stretta? Come sarebbe possibile, senza *la* più implacabile *dittatura del programma e dei principî*, senza l'arsenale tattico più accuratamente calcolato, senza l'organizzazione più decisa e più rapida? Come sarebbe possibile, tutto ciò, senza fare ancor meglio che in passato? Ecco a che cosa dobbiamo lavorare!

RESOCONTO SOMMARIO DEI RAPPORTI ALLA RIUNIONE GENERALE DI PARTITO - (APRILE 1980)

IL PROLETARIATO DI FRONTE ALLA SECONDA GUERRA IMPERIALISTICA

La riunione generale del partito si è svolta, nello scorso mese di aprile, in un'atmosfera di vivo entusiasmo per l'ampia partecipazione di giovani militanti e la rappresentanza pressoché completa dei paesi in cui la nostra rete organizzativa si è andata via via estendendo fuori dai confini del Vecchio Mondo. Del primo rapporto tenuto ad essa diamo qui un primo e molto succinto resoconto, mentre il testo integrale ne apparirà quanto prima sulla rivista teorica internazionale. Della prima parte del secondo daremo un riassunto nel prossimo numero. E' superfluo aggiungere che l'incontro ha fornito l'occasione a scambi di idee e di informazioni di grande interesse per l'ulteriore sviluppo dell'attività di partito.

1) Uno dei rapporti alla riunione generale era dedicato al tema del proletariato di fronte alla seconda guerra imperialistica. Un rapporto precedente, tenuto nell'autunno 1978 e riassunto nel « Programma comunista » nr. 23 dello stesso anno, aveva ribadito la posizione del proletariato di fronte ai diversi tipi di guerra, insistendo sulla differenza fra le guerre rivoluzionarie della borghesia, quelle del proletariato e le guerre imperialistiche, contro tutte le correnti che hanno trascinato e vogliono trascinare il proletariato ad aderire alla guerra imperialistica avanzando posizioni corrispondenti agli altri tipi di guerra. Esso ricordò come i proletari furono irreggimentati nella prima e nella seconda guerra imperialistica e quali forze li spingono ad aderire a quella che si prepara, e mostrò la necessità di lavorare fin da ora per prepararli, all'opposto di tutti i traditori e gli opportunisti, al *disfattismo rivoluzionario* e alla *trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile*.

Questa volta si trattava di vedere in modo più preciso come il partito e lo stato russi, e l'Internazionale comunista in via di degenerazione, abbiano preparato il proletariato alla seconda guerra imperialistica, come e verso che cosa l'abbiano guidato durante questa guerra. Si è poi esaminato come l'opposizione più influente, il movimento trotskista, abbia reagito a questo corso. A tale scopo era necessario ricordare tutta la serie delle oscillazioni, di ampiezza crescente, attraverso le quali si manifestò e si compì la rottura della linea originaria dell'I.C. Questa degenerazione assume un aspetto particolarmente impressionante nella quetione della guerra imperialistica, che fu una delle basi della costituzione del Comintern.

2) Dopo la prima guerra imperialistica, il giovane KPD tedesco, decapitato dalla controrivoluzione e non abbastanza solido, si lasciò trascinare nel « nazionalbolscevismo » predicato dal gruppo di Amburgo e solo formalmente sconfessato: un tentativo di alleanza fra aspirazioni *classiste* proletarie e aspirazioni *nazionali* piccolo-borghesi di una Germania schiacciata dal trattato di Versailles e in parte occupata militarmente. In realtà, fu la reazione borghese a capitalizzare il malcontento piccolo-borghese, e l'I.C. reagì agli errori del « nazionalbolscevismo » (in cui essa stessa si era lasciata in parte trascinare, e vi ricadrà nel 1923) con l'errore del « fronte unico » dei « partiti operai »: per resistere all'offensiva capitalistica, cercò di appoggiarsi alla socialdemocrazia, quella stessa che, alcuni anni prima, aveva affogato nel sangue la spinta rivoluzionaria del proletariato. Il fallimento di questa tattica, e il tentativo di camuffare la capitolazione del 1926 (l'adozione della teoria del « socialismo in un paese solo ») dietro un falso rigore classista, condusse poi l'I.C. ad adottare la politica del « socialfascismo ». In questa caricatura della nostra posizione intransigente, la socialdemocrazia e perfino gli operai che la seguivano divennero « il nemico principale », e il KPD si spinse fino a contrarre alleanze parlamentari con i nazisti per provocare la caduta di certi governi socialdemocratici.

3) Dopo il trionfo del nazismo nel 1933 e lo sfacelo del KPD, si ripiega su scala internazionale sul « fronte unico antifascista », che apre la via ai « fronti popolari ». Mentre l'I.C. lancia una vasta campagna *pacifista*, lo Stato russo cerca di concludere dei trattati di alleanza con la Francia e la Gran Bretagna per proteggere il mondo dalla « aggressione fascista ». Il patto germano-sovietico dell'agosto 1939, patto di non-aggressione ma anche di vera e propria spartizione della Polonia e di tutta l'Europa di sud-est, segna una svolta di 180 gradi: per quasi due anni l'I.C. denunzia le democrazie occidentali come « fattori di guerra », e conduce una rabbiosa campagna a favore della conclusione della pace sulla base dello status quo. Questo patto, che gli storici staliniani presentano ora come « dura necessità » ed ora come « geniale astuzia », precipitò i P.C. che fino a poco prima avevano lottato contro il « disfattismo » di Monaco in una sinistra parodia del disfattismo rivoluzionario, che finì per disgregarli provocando nel loro seno scosse violente. Le cose vennero « rimesse a posto » dopo l'attacco tedesco alla Russia del giugno '41; e da allora lo Stato russo, l'I.C. (fino al suo scioglimento nel '43) e i diversi PC esaltarono l'Unione Sacra trascinando i proletari nella Grande Alleanza Democratica e nella Guerra Santa per la Libertà e la Nazione. Nell'area che gli accordi di Teheran, Yalta e Potsdam attribuivano agli occidentali, gli operai vennero chiamati a versare il loro sangue per *restaurare* gli Stati capitalistici; in quella devoluta alla Russia, per instaurare la « democrazia popolare », altra forma dello Stato borghese. Delle posizioni originarie dell'I.C. non restò più nemmeno una traccia.

4) Scopo di questo richiamo non era di fare la storia completa dell'I.C., né quella della seconda guerra imperialistica, ma di isolare e mettere in rilievo i principali temi ed argomenti che servirono a giustificare questi successivi abbandoni, di mostrare per *quali vie* e con l'aiuto di *quali armi politiche* il tradimento penetrò e si impose nel partito mondiale della rivoluzione. Si sono quindi messi in evidenza alcuni temi particolarmente importanti:

— L'idea che l'antagonismo *dominante* della nostra epoca è quello che oppone l'insieme degli Stati imperialistici all'URSS sedicentemente « socialista » od « operaia ». Questa *grande coalizione* contro la Russia (o contro ogni altro paese « socialista »...) costringerebbe il proletariato a difenderla con *tutti i mezzi*: il rapporto fra Stato proletario e lotta rivoluzionaria mondiale è qui interamente capovolto.

— La parola d'ordine della *Pace* passa allora in primo piano. Si postula che la pace (la pace imperialistica!) sia favorevole all'URSS, *quindi* al proletariato mondiale: quest'ultimo deve fare *di tutto* e appoggiarsi a *tutte* le forze « borghesi oneste » per preservare una pace che il corso del capitalismo inesorabilmente minaccia.

— La libertà e la democrazia sono presentate come il bene supremo *da difendere* o *da restaurare* al di là di ogni considerazione di classe. Esse sono d'altronde identificate alla pace, mentre il fascismo è sinonimo di guerra. Invertita durante la parentesi del patto germano-sovietico, questa concezione ritorna in seguito con vigore accresciuto.

— La difesa *nazionale* mediante la *guerra popolare* sostituisce la lotta di classe e la guerra civile del proletariato per la sua rivoluzione. I marxisti (Lenin e la Sinistra) hanno mostrato che l'imperialismo implica *anche* la dominazione e l'oppressione dei piccoli Stati imperialistici ad opera dei grandi. Questo fatto ha provocato reazioni sempre più apertamente opportunistiche. Nel 1916, Rosa Luxemburg aveva proposto per la Germania un programma di guerra di difesa nazional-popolare che, come mostrò Lenin nella sua critica dell'*opuscolo di Junius*, era in ritardo di un periodo storico. Il « nazionalbolscevismo » fece leva sulle posizioni di Junius per propugnare — cosa che, beninteso, Luxemburg si sarebbe ben guardata dal fare — una lotta nazionalpopolare contro il trattato di Versailles e l'occupazione della Ruhr. Nel corso della seconda guerra imperialistica, argomenti dello stesso genere, nel migliore dei casi, servirono di copertura teorica alla « Resistenza » antitedesca.

— Infine, attraverso tutte queste questioni, si pose il problema delle *alleanze*: fu col pretesto di trovargli degli *alleati* e delle *forze di appoggio* che, di « fronte unico » in « fronte popolare », di « patto di non-aggressione », in « grande alleanza di guerra », la lotta dei proletari venne prima annacquata, poi completamente snaturata e sviata.

5) Si è quindi mostrato che su tutti questi temi, eccettuato il pacifismo in cui esso cadrà solo più tardi, il movimento trotskista (e lo stesso Trotsky alla vigilia del suo assassinio) andò

(*continua a pag.* 5)

Tesi sul ruolo del P.C. nella rivoluzione proletaria

(II° Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920)

[...]

1 - Il Partito Comunista è una parte [o, nella traduzione francese, frazione] della classe operaia, e precisamente la parte più avanzata, più cosciente e, quindi, più rivoluzionaria. Esso si forma con la selezione spontanea dei lavoratori più coscienti, più devoti, più perspicaci. Il Partito Comunista non ha interessi diversi da quelli della classe operaia. Il Partito Comunista si distingue dall'intera massa dei lavoratori in ciò, che esso possiede una visione generale della via che la classe deve storicamente percorrere e, in tutti gli svolti di questa, difende gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma di tutta la classe lavoratrice. Il Partito Comunista è la leva organizzativa e politica con il cui aiuto la parte più avanzata della classe operaia dirige sul giusto cammino le masse del proletariato e del semiproletariato.

2 - Finché il proletariato non avrà conquistato il potere statale, finché il suo dominio non si sarà per sempre consolidato rendendo impossibile ogni restaurazione borghese, il Partito Comunista non comprenderà di regola nella sua organizzazione che una minoranza degli operai. Prima della presa del potere e nell'epoca di transizione, il Partito Comunista può, in circostanze favorevoli, esercitare una influenza *ideologica* e *politica* incontrastata su *tutti* gli strati proletari e semiproletari della popolazione, ma non può riunirli organizzativamente nelle sue file. E' solo dopo che la dittatura proletaria avrà privato la borghesia di potenti mezzi di influenza come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'apparato amministrativo, etc., e solo dopo che la disfatta definitiva del regime borghese sarà divenuta evidente agli occhi di tutti; è solo allora che tutti o quasi tutti gli operai entreranno nei ranghi del Partito Comunista.

3 - Le nozioni di partito e di classe devono essere distinte con la massima cura. I membri dei sindacati « cristiani » e liberali di Germania, d'Inghilterra e d'altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. E' indubbio che anche i circoli operai più o meno considerevoli, che si schierano ancora al seguito di Scheidemann, Gompers e consorti, vi appartengono. In date condizioni storiche, è possibilissimo che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi reazionari. Il compito del comunismo non è di adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma di elevare l'intera classe operaia al livello della sua avanguardia comunista. La mescolanza fra questi due concetti — *partito* e *classe* — può condurre ai più gravi errori e alla peggior confusione. E' per esempio chiaro che, durante la guerra imperialista, i partiti operai dovevano insorgere ad ogni costo contro i pregiudizi e lo stato d'animo di una parte della classe operaia, e difendere gli interessi storici del proletariato che imponevano al suo partito di dichiarare guerra alla guerra. Così pure, all'inizio della guerra imperialista del 1914 i partiti socialtraditori di tutto il mondo, che sostenevano la borghesia dei « loro » rispettivi paesi, non mancarono di richiamarsi all'argomento che tale era la « volontà » della classe operaia. Essi dimenticavano che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario avrebbe dovuto essere di reagire contro lo stato d'animo generale degli operai e difendere, malgrado e contro tutti, gli interessi storici del proletariato. Così anche alla fine del XIX secolo i menscevichi russi di allora (i cosiddetti economisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo col pretesto che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro mezze misure dicendo che « così volevano le masse », senza comprendere che il partito esiste appunto per *precedere* le masse, e indicare loro il cammino.

4 - L'Internazionale Comunista è fermamente convinta che il fallimento dei vecchi partiti « socialdemocratici » della II Internazionale non può, in alcun caso, essere considerato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria suscita alla scala mondiale un nuovo partito del proletariato — il Partito Comunista.

5 - L'Internazionale Comunista ripudia nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza un proprio e autonomo partito politico. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Lo scopo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere preso, organizzato e diretto, che da questo o quel partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e provato, che persegue scopi chiaramente definiti e possiede un programma di azione preciso per l'avvenire vicino, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma il punto di partenza di un lavoro duraturo di edificazione comunista ad opera del proletariato [...].

6 - Il Partito Comunista non è solamente necessario alla classe operaia *prima* e *durante* la conquista del potere, ma anche *dopo* che il potere è passato nelle mani della classe lavoratrice. La storia del Partito Comunista russo, che detiene da tre anni il potere in un paese immenso mostra che il ruolo del Partito Comunista, lungi dal diminuire dopo la conquista del potere, si è considerevolmente accresciuto.

7 - Al momento della conquista del potere da parte del proletariato, il suo partito costituisce tuttavia ancora, come prima, solo una parte della classe dei lavoratori. Ma è appunto quella parte della classe operaia che ha organizzato la vittoria. Nel corso di due decenni, come in Russia, e per tutta una serie d'anni, come in Germania, il Partito Comunista, nella sua lotta non soltanto contro la borghesia, ma anche contro quei « socialisti » che sono in realtà gli agenti della borghesia fra i proletari, ha accolto nelle sue file i militanti più energici, più perspicaci, più evoluti della classe operaia. Solo l'esistenza di una simile organizzazione compatta della parte migliore della classe lavoratrice permette di superare tutte le difficoltà di fronte alle quali il Partito Comunista si troverà all'indomani della sua vittoria. L'organizzazione di una nuova armata proletaria — l'Armata rossa — l'abolizione effettiva del meccanismo statale borghese, e la creazione dei primi lineamenti dell'apparato statale proletario, la lotta contro le tendenze corporative di singoli gruppi operai, la lotta contro il « localpatriottismo », l'apertura di nuove vie nella creazione di una nuova disciplina del lavoro, in tutti questi campi la parola decisiva spetta al Partito Comunista, i cui membri guidano con il loro esempio vivente i più vasti strati della classe operaia.

8 - La necessità di un partito politico del proletariato sparisce solo con la completa eliminazione delle classi. E' possibile che, nella marcia verso la vittoria definitiva del comunismo, l'importanza delle tre forme fondamentali dell'organizzazione proletaria contemporanea (partiti, soviet, sindacati d'industria) si modifichi e che un tipo unico di organizzazione operaia si cristallizzi a poco a poco. Ma il Partito Comunista non si risolverà completamente nella classe operaia che allorquando il comunismo cesserà di essere la posta della lotta, allorquando la classe operaia sarà, tutta intera, divenuta comunista.

[...]

Lotte operaie e... democratizzazione in Brasile

Del poderoso sciopero dei metalmeccanici brasiliani, iniziatosi ai primi di aprile e concluso il 13-5, la stampa « di grande informazione » ha fatto cenno in modo del tutto frettoloso e frammentario, presentandolo come ispirato e diretto dalla cosiddetta Opposizione sindacale e, in particolare, dall'ormai celebre « Lula », del cui ruolo antagonistico al governo sarebbe chiara conferma il suo arresto. Che le cose stiano in modo assai diverso, risulta da questa prima corrispondenza.

Due anni fa, nel maggio '78, i metalmeccanici dei sobborghi industriali di São Paulo entravano in sciopero, rompendo dieci anni di pace sociale quasi assoluta. Da allora l'agitazione operaia non è mai cessata, trascinando in una formidabile fiammata di lotte operai ed operaie di tutte le regioni del paese e di tutte le categorie. Dalla grande industria di punta della metropoli fino agli operai che costruiscono nuove strade e città nel cuore della foresta amazzonica; dai dockers di Santos fino agli autisti dei servizi pubblici di diverse città; dagli insegnanti e dai bancari fino ai tessili e agli edili, è l'insieme di una classe operaia formatasi soprattutto grazie al « miracolo brasiliano » prodotto dal governo militare, che si mette irresistibilmente in moto. Le stime governative parlano di qualcosa come 150 scioperi nel 1979: poco, dirà chi è abituato al triste spettacolo dei ben più numerosi scioperi al contagocce susseguentisi in Europa; ma il fatto è che si tratta di *veri* scioperi sostenuto da *intere categorie di tutta una regione*; di scioperi non di un quarto d'ora, ma compatti, che durano settimane e addirittura mesi, e coinvolgono diverse migliaia di operai. Sono circa 4 i milioni di operai che avrebbero partecipato al movimento in più di 15 Stati del paese durante il 1979: sono un terzo di milione i protagonisti dello sciopero iniziatosi ai primi di aprile di quest'anno.

E in questi scioperi, gli operai non restano chiusi nella fabbrica (che d'altronde cercano sempre di occupare), ma escono a manifestare per le strade senza temer di scontrarsi in una repressione poliziesca e militare feroce che ha già fatto decine e decine di morti e centinaia e centinaia di feriti e di arrestati negli ultimi due anni; una repressione alla quale si aggiungono le rappresaglie padronali, con licenziamenti massicci di scioperanti.

Se questo giovane proletariato non ha antiche tradizioni di lotta di classe, si appropria tuttavia sul campo, spontaneamente, le armi che la classe operaia dei vecchi paesi capitalistici faticano tanto a riprendere: le assemblee di sciopero (che, come a São Paulo, riuniscono oltre 50 mila lavoratori), i comitati di sciopero, le casse di sciopero, le manifestazioni di strada, i picchetti, l'organizzazione della solidarietà; una solidarietà che spesso si manifesta nel modo più spontaneo, come nello sciopero degli edili nell'agosto '79 a Belo Horizonte, quando i 16.000 operai occupati a costruire lo stabilimento siderurgico di Ouro Branco incrociarono le braccia e marciarono sul capoluogo per solidarietà con i loro 90.000 compagni in lotta. A volte, la risposta operaia in difesa dello sciopero va ben oltre gli scontri con la polizia e il servizio d'ordine aziendale; è così che gruppi di scioperanti dell'edilizia a Belo Horizonte organizzano vere e proprie azioni terroristiche di rappresaglia depredando le stazioni radio che conducono un'intensa campagna di diffamazione del movimento; azioni che, naturalmente, l'ineffabile Lula condanna come dovute a provocatori « che da tempo cercano di ostacolare la marcia del paese verso la democrazia »...

★ ★ ★

Il cuore del formidabile movimento di sciopero oggi in corso è il proletariato di São Paulo, soprattutto gli oltre 300.000 metallurgici concentrati in questa capitale e nei dintorni. Il movimento si iscrive in una serie di grandi scioperi della metallurgia iniziati nel maggio '78 e ripresi nel marzo e nell'ottobre '79, e, mobilitando la quasi totalità della categoria, si distingue anche per la sua durata e per la straordinaria combattività operaia malgrado l'influenza esercitata su di esso dal pretume e dai *pelegos* alla Lula & C. (1). Rinviandone l'analisi a un'altra occasione (lo sciopero, infatti, è tuttora in corso), è importante chiarire che cosa c'è dietro l'arresto, sul quale si è fatto tanto scalpore, dei *pelegos*.

In realtà, la « repressione » contro questi lacché della borghesia non contraddice affatto la « democratizzazione » intrapresa dal governo in carica e, in particolare, la riforma sindacale ch'esso intende condurre in porto: al contrario, ne è parte integrante.

Dai tempi dell'ultimo sciopero dei metalmeccanici (ottobre-novembre '79), infatti, la borghesia, tirando le sue brave lezioni dal movimento, ha cominciato ad esigere il varo di una regolamentazione dello sciopero come indispensabile complemento della riforma sindacale e della nuova legislazione sul lavoro che, dopo l'esplosione iniziale del '78, essa non si stanca di propugnare. Si tratta, soprattutto, di creare un « diritto di sciopero » che sterilizzi quest'arma essenziale del proletariato per trasformarla nell'inoffensiva *ultima ratio* dei negoziati fra *pelegos* e padronato, impedendo alle avanguardie messesi in luce durante i primi conflitti di svolgere un ruolo di organizzazione e *promozione* del movimento (come nel caso dello sciopero di cui parliamo, preparato dai *commandos de luta* sorti dai movimenti precedenti e scatenato da circa 4.000 operai che, organizzati in picchetti, riuscirono a paralizzare praticamente 300 mila compagni). E' così che, commentando lo sciopero dell'autunno scorso, la rivista borghese *Veja* del 7/11 condanna il « radicalismo » colpevole di « *avvelenare la vita sindacale del paese avvalendosi inutilmente dei rapporti di lavoro... In questa rinascita della disputa* (!) *operaia in Brasile, sembra che si siano confusi azione sindacale e sciopero* [che orrore!]; *si è diffusa l'idea che v'è azione sindacale solo quando vi è sciopero, e che ogni leader il quale disapprovi una paralisi è un pelego irrecuperabile* ». E conclude: « *Il governo, che fa ancora uso di forme primitive di repressione* [viva, invece, le forme moderne e civilizzate della repressione democratica!] *verso i picchetti di sciopero, dovrà disporre di meccanismi più efficaci di dissuasione dalle attività illegali* [si tratta, evidentemente, dei picchetti], *a meno di voler correre il rischio di una escalation di cadaveri* ». E un altro giornale, legato agli ambienti industriali di São Paulo, fa eco: « *La soluzione che ci si augura non può essere amministrativa o poliziesca, ma legislativa* [come se le leggi non fossero difese da uno Stato armato fino ai denti!]. *Bisogna considerare la realtà come un insieme di fatti, e regolamentarli* [...] *Regolare il diritto di sciopero significa dunque scoprire i mezzi istituzionali che permettano ad una categoria operaia di pronunciarsi effettivamente in termini di maggioranza* [...] *Sarebbe forse importante, per andare in questa direzione, mettere delle urne nelle fabbriche perché tutti possano decidere* [viva la democrazia diretta!], *il che impedirebbe le manovre e le manipolazioni* [...] *Inoltre, è necessario considerare i picchetti come un fatto, una forma di mobilitazione. Regolamentarli non significa proibirli, ma fissare dei limiti alla loro azione* » (*Folha de São Paulo*, 9/11).

(*continua a pag.* 5)

(1) *Pelegos* è il termine corrente fra gli operai per indicare i bonzi e, per estensione, i traditori e i crumiri sindacali o no. La metafora è quanto mai appropriata: *pelego* è infatti una pelle di montone che si mette fra la sella e il deretano del cavaliere.

El comunista
nr. 33, aprile 1980

- **Desde Turquía, un llamamiento a la guerra de clase.**
- **¡Romper con la burguesía, romper con el colaboracionismo!**
- **Notas sobre la situación internacional.**
- **Todos contra la lucha de clase.**
- **Lo peligroso del nuclear es que está en manos del capital.**
- **Stalinismo y trotskismo.**
- **Complementos a la Reunión General del Partido de nov. 79.**
- **La huelga de SEAT y su laudo pactado.**

La dura lotta degli addetti alle pulizie della metropolitana di Parigi

Settanta Km di corridoi e 30 Km di banchine da pulire ogni notte, nel sudiciume e nella polvere, con prodotti tossici che fanno « risplendere », ma che bruciano *mani e polmoni, in condizioni d'insicurezza* mostruose: fili elettrici spesso a nudo, nessun diritto ad un abbigliamento appropriato (guanti ed occhiali speciali), scale pericolose ecc. Differenze salariali tra i lavoratori delle varie ditte appaltatrici, cui si aggiunge il furto delle ore supplementari delle domeniche, dei festivi e delle indennità (di lavoro notturno, di trasporto, di carovita, di malattia) che non vengono pagate. Spesso inspiegabili differenze di salario da un mese all'altro, per non parlare dei conteggi sulle buste-paga, veri labirinti che rendono impossibile ogni controllo. Queste le condizioni di lavoro dei *nettoyeurs* della metropolitana per un salario notevolmente inferiore allo « SMIG », ossia al salario minimo per legge.

Tutto ciò spiega come, a meno di tre anni da un poderoso sciopero di 32 giorni, i *nettoyeurs* del *métro* di Parigi (900 lavoratori, il 98% dei quali immigrati che spesso non parlano il francese) lo scorso 24 marzo entrano di nuovo in lotta, in un momento in cui la politica governativa di austerità nel settore della spesa pubblica sta provocando le prime reazioni da parte dei lavoratori del pubblico impiego.

Già la conclusione della lotta di tre anni fa, non a caso contrabbandata dai bonzi come « grande vittoria », portava in sé i germi di questa nuova esplosione: infatti, gli aumenti salariali conquistati (comunque lontani dalle richieste inizali) sono stati completamente annullati per 15 mesi dalle trattenute per lo sciopero. La CFDT (il sindacato cui è iscritta una parte di loro) si è *ben guardata dall'utilizzare* la forza collettiva degli scioperanti per imporre il pagamento almeno parziale dei giorni di sciopero, che pure era una rivendicazione del Comitato di lotta.

Nel frattempo, l'aumento del costo della vita, la riduzione dei fondi destinati dalla RATP (la società che gestisce il metro) ai servizi di pulizia, l'ulteriore frazionamento dei lavoratori in ben dodici appaltatrici (contro le sei del giugno 1977), la riduzione del personale (che conta oltre cento effettivi in meno rispetto al 1977), hanno portato ad una intensificazione dello sfruttamento e ad una maggiore pressione sui salari, nuovamente al di sotto dello SMIG. Inoltre, la RATP intende ridurre ulteriormente le spese di pulizia, minacciando la soppressione del 10% dei posti di lavoro.

La fine dello sciopero del 1977 fu accolta con sollievo dai bonzi sindacali: significava il ritorno alla normalità, alla solita *routine* cartacea, alle misere iniziative negli uffici delle ditte appaltatrici e della RATP, in breve il ritorno alla « politica contrattuale ». Per loro era il ritorno alla situazione precedente.

« *Tuttavia* — si legge nell'opuscolo a suo tempo pubblicato dai nostri compagni francesi (1) — *vi sono coloro per i quali le cose non saranno mai più come prima: sono gli addetti alle pulizie. Per la stragrande maggioranza di essi non è un ritorno al passato, ma i primi passi della marcia verso l'avvenire, della lotta contro lo sfruttamento capitalistico e per l'unione dei lavoratori* (...). *La lotta ha destato il sentimento della necessità di opporre un blocco unico agli sfruttatori. Ha dimostrato il bisogno della solidarietà e dell'organizzazione* ».

Ecco perché, dopo tre anni, i pulitori del *métro* — vincendo le differenze di nazionalità, la suddivisione in dodici ditte ed il controllo sindacale — sono di nuovo scesi in lotta per rivendicare un salario minimo di 2800 franchi, la tredicesima mensilità, l'aumento dell'indennità di lavoro notturno, il trasporto gratuito, nonché nuove assunzioni, manifestando immediatamente una compattezza anche superiore a quella espressa nel 1977, che dopo cinque settimane non è stata affatto minata dalle pressioni di governo, padroni e sindacati.

Ci sono voluti quindici giorni prima che venisse rotta la cortina del silenzio con la quale si è tentato di isolare e soffocare lo sciopero. RATP e ditte appaltatrici rifiutavano di trattare scaricandosi l'un l'altra la competenza; la CGT in un primo momento boicottò apertamente lo sciopero, chiamando i suoi iscritti a presentarsi al lavoro, promettendo che sarebbero stati pagati anche se non avessero lavorato.

Più abile la politica della CFDT, che controlla alcuni delegati di azienda: essa, pur facendo sue, a parole, le rivendicazioni dei lavoratori, ha in realtà lavorato all'isolamento dello sciopero, boicottando tutte le iniziative dirette a creare una solidarietà reale degli altri lavoratori (cortei, volantinaggi, collette, picchetti). Non solo, ma ha anche tentato di incrinare la compattezza degli scioperanti, introducendo il veleno della divisione fra i lavoratori di diversa nazionalità e creando allarmismi (facendo ad esempio circolare voci sul rischio d'incendi in talune stazioni in cui si erano accumulati i rifiuti).

Ma alla fine, non è stato più possibile ignorare la realtà di una metropolitana, « orgoglio » di Parigi, ridotta a immenso immondezzaio e di un piccolo gruppo di lavoratori decisi a lottare contro il supersfruttamento; sono scesi in sciopero anche altri lavoratori addetti alla manutenzione della metropolitana ed i pulitori delle ferrovie.

Così, oggi nessuno nega, ipocritamente, la « legittimità » delle richieste dei *nettoyeurs*, ma tutti lavorano per il soffocamento della lotta: non la negano Chirac, sindaco di Parigi, e Stolerus il ministro delle leggi anti-immigrati, che, certo, sollecitano la RATP ad assicurare in *qualche modo* la pulizia del *métro anche* venendo incontro alle richieste dei lavoratori, e minacciano l'intervento dell'esercito se lo sciopero continuasse.

Né la nega la RATP, che però si maschera dietro il deficit del bilancio aziendale che il governo stesso le impone di ridurre drasticamente; lo stesso dicasi per le ditte appaltatrici che, conti alla mano, dimostrano come i loro bilanci — una volta accolte le richieste degli scioperanti — ahimé, andrebbero in rosso, ma sono pronte ad assoldare squadre di disoccupati per pulire — sotto scorta della polizia — le stazioni più sporche.

Tantomeno la negano CGT e CFDT, che tuonano a sostegno di un « *vero servizio pubblico* » (anche qui la parola d'ordine dei sindacati è « l'utente *d'abord* »!), levano qualche lamento sulle dure condizioni di vita dei pulitori ma, nel caso della CFDT (la CGT è esclusa dalle trattative), si mostrano ben disposte ad accettare la soppressione dei posti di lavoro (sempreché... scaglionati nel tempo, s'intende!) ed i quattro soldi che il padrone alla fine è disposto a sborsare: la combattività dei *nettoyeurs* ha però impedito sinora — anche se non potrà fare miracoli — a questi signori di mettere nero su bianco in modo che « tutto torni come prima ».

I *nettoyeurs*, forti dell'esperienza di tre anni fa, hanno finora retto esemplarmente a tutte le pressioni ed agli attentati compiuti contro la loro lotta. Ma questa, pur godendo della generica simpatia e solidarietà dei lavoratori, resta essenzialmente isolata: i bisogni più elementari si fanno sentire sempre più, né le collette organizzate possono rispondere a tutte le esigenze. Ma il significato

(*continua a pag.* 5)

EL-OUMAMI
n. 9, Avril-Mai 1980

EN LANGUE FRANCAISE:

- **1er Mai: Pour l'union combattante des rangs prolétariens!**
- **IMMIGRATION: Sur la deuxième génération; la grève des nettoyeurs du métro; agitation contre l'expulsion d'étudiants étrangers.**
- **MAGHREB: Austérité et répression en Algérie; contre la répression bourgeoise en Tunisie; 15 ans après les évènements du 23 mars 1965 au Maroc; la G « S » E en Algérie; l'UGTA au service de l'Etat bourgeois.**
- **INTERNATIONAL: le Zimbabwe otage de l'impérialisme; Tchad, Mali.**
- **THEORIE: Parti révolutionnaire et luttes économiques.**
- **POLITIQUE: La IVe Internationale et la question palestinienne.**

EN LANGUE ARABE:

- **Affrontements de classes en Turquie.**
- **La question syndicale en Tunisie.**
- **Parti de classe et organisations ouvrières.**

Addetti alle pulizie del metro di Parigi

(*continua da pag.* 4)

della magnifica lotta dei *nettoyeurs* trascende di molto le conquiste economiche contingenti cui essa perverrà: « *Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte* non è *il successo immediato, ma l'*unione sempre più estesa degli operai », si dice nel *Manifesto dei Comunisti*.

Il cammino percorso da questi proletari per i quali le cose « non saranno mai più come prima » è un'esortazione alla lotta ai fratelli di classe ed un minaccioso monito alla borghesia: « *Questi scioperi* — scriveva Engels nel 1844 — *non sono in generale che delle scaramucce tra avamposti, talvolta anche degli scontri più rilevanti; essi non risolvono nulla, ma sono la prova più sicura che la battaglia decisiva tra proletariato e borghesia si avvicina. Essi sono la scuola di guerra degli operai, in cui essi si preparano al grande scontro ormai ineluttabile; essi sono dei pronunciamenti di differenti settori di lavoro che danno la loro adesione al grande movimento operaio. E, in quanto scuola di guerra, essi sono di un'efficacia senza eguali* ».

Oggi il cammino è estremamente difficile, soprattutto per i proletari immigrati: ma la loro lotta, anche la più limitata, fa da scuola ai proletari bianchi; toccherà a questi ultimi rispondere all'appello.

ULTIMA ORA

Si è letto che la lotta si è chiusa dopo 40 *giorni di sciopero* con una « grande vittoria », come dice la CFDT, purtroppo con la solita fregatura, come diciamo noi. I 2800 fr. richiesti verranno ottenuti solo nel 1982. Nel frattempo, occorreranno sei mesi perché i lavoratori comincino a godere dei vantaggi derivanti dai miglioramenti economici, dato che la CFDT non ha nemmeno ottenuto il pagamento almeno parziale delle ore di sciopero. Infine, la RATP ha promesso che non effettuerà licenziamenti, ma la RATP conta di ridurre l'organico del 10% nei prossimi anni limitandosi a non applicare il turn-over (ed in questo caso la CFDT le dà man forte). I lavoratori avevano anche richiesto nuove assunzioni per far fronte all'aumentato carico di lavoro derivante dall'eliminazione di oltre 100 posti di lavoro nel corso degli ultimi tre anni. Come si vede, c'è poco da stare allegri per i *nettoyeurs* (il cui salario, tra l'altro, benché aumentato, è sempre a livelli molto bassi). Ma è certo che il risultato organizzativo non andrà perduto e che sarà utilizzato per la prossima lotta che non potrà non verificarsi, come in questa è stata messa a frutto l'esperienza fatta nella lotta del 1977.

(1) V. opuscolo n. 7 di « Programme communiste »: *La grève des nettoyeurs du métro. Leçons et bilan.*

Lotte operaie in Brasile

(*continua da pag.* 4)

Da parte loro, i *pelegos* democratici, che hanno sudato sette camicie a controllare il movimento, fanno eco ai loro padroni: « *lo sciopero è uno strumento che va ripensato* », pontifica *Luta sindacal*, l'organo della troppo famosa Opposizione sindacale (2). D'altra parte, per arginare il « radicalismo » Lula propone un sistema alternativo all'elezione dei delegati sindacali di fabbrica ad opera delle maestranze: « *il sindacato (invierebbe) alle aziende una lista di nomi che, da quel momento, rappresenterebbero il sindacato* ».

Prima che, sotto la pressione della base, scoppiasse l'attuale sciopero, Lula & C. fecero di tutto per evitarlo. Mentre il rinnovo del contratto collettivo della categoria rimetteva in ebollizione i lavoratori, questi lacché aprivano interminabili trattative con il padronato e, pur essendo costretti a sostenere la rivendicazione avanzata dalla base del 15% d'aumento del salario, spostavano l'asse dei negoziati su rivendicazioni secondarie o demagogiche come il salario minimo di categoria e il salario « professionale ». Scoppiato lo sciopero malgrado i loro sforzi, i Lula & C. cercarono poi di svuotarlo costringendo gli operai a lasciar cadere le loro esigenze salariali e a far perno nella lotta sulla parola d'ordine di no al licenziamento degli scioperanti... per un anno. Fatica sprecata: se i metalmeccanici si battono, come in ogni sciopero, contro le sanzioni a carico degli scioperanti, vogliono anche, e soprattutto, difendere un salario rosicchiato da un'inflazione astronomica.

Dopo oltre due settimane di uno sciopero molto duro e compatto, i *pelegos* dell'Opposizione sindacale, non essendo riusciti a sventarlo o a sterilizzarlo, vengono licenziati. Il loro arresto, così come le minacce ai preti, che hanno un peso non trascurabile, non fa che ripetere una manovra ormai quasi rituale (già dopo lo sciopero del marzo '79 Lula era stato destituito dalla direzione del suo sindacato, ma vi era stato subito ricondotto) e doppiamente utile: primo, perché serve obiettivamente a ridorare il blasone di questi lacché, che uno zelo eccessivo nel sabotare gli scioperi potrebbe compromettere agli occhi dei lavoratori privando così la borghesia del più importante strumento per inquadrare democraticamente il movimento; secondo, perché fornisce ai servi sindacali, clericali ed altri della borghesia, secondati dal cretinismo democratico delle « estreme sinistre », un pretesto per irretire gli operai nelle sabbie mobili della lotta per la democrazia, il cui avvenire — essi dicono — è gravemente minacciato da simili misure.

Senza voler fare i profeti, noi anticipiamo che Lula e consorti saranno rimessi in libertà, e ritroveranno il loro posto di « leader sindacali », non appena lo sciopero sarà stroncato dall'azione congiunta della forza, della buona volontà dei vescovi, e dell'isolamento in cui i soci di Lula alla testa di altri sindacati si sono sforzati e si sforzano di mantenerlo. E si dedicheranno alla sporca bisogna di aiutare la borghesia e introdurre le riforme sindacali intese a forgiare il quadro democratico in cui imprigionare il movimento operaio, riforme il cui varo è stato interrotto da questa nuova *esplosione classista*.

(2) Sia detto di passaggio, l'« Opposizione sindacale » gode dell'alto patronato del riformismo europeo, soprattutto dei sindacati legati all'Internazionale socialista.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

EL COMUNISTA
nr. 34, maggio 1980

- **¡Por un frente proletario de lucha contra la burguesía y el colaboracionismo político y sindical!**
- **En Turquía, el puño de la *democracia*.**
- **El proletariado y el Estado sionista de Israel.**
- **Ley básica de empleo: Ataque contra los parados y los activos.**
- **Violencia, dictadura, terror, armas más que nunca indispensables para la emancipación proletaria.**
- **La LCR y la democracia, cuatro años después.**
- **El comunismo y el derecho** a la autoderteminacioón.
- **Los barrenderos de contratas de Madrid en huelga.**
- **¡Por la unidad de parados y activos!**

Riunioni pubbliche in Italia

A Roma il 9 scorso se ne è svolta una con tema: *Lotte operaie e tattica comunista.*

In collegamento con le posizioni marxiste che ci contraddistinguono sulla estrema importanza delle lotte immediate di difesa sia come esperienza di lotta sia come uso dei metodi di lotta e abitudine alla organizzazione solidale proletaria, nella riunione s'è messo in evidenza il processo di integrazione nelle istituzioni statali che caratterizza l'evoluzione dei sindacati in questo dopoguerra, il che significa in sintesi: controllo sul proletariato tramite il consenso alla politica economica nazionale. Ribadita la necessità di un lavoro specifico a contatto della classe operaia, si è rilevato come il problema oggi per i comunisti non è tanto stabilire se si deve lavorare « dentro o fuori » le organizzazioni sindacali collaborazioniste, ma dare tutto il contributo possibile affinché una reale opposizione classista si organizzi intorno ad obiettivi che non possono essere immediatamente rivoluzionari: senza la lotta per gli obiettivi di classe indipendente dallo Stato e dal capitale, non sarà possibile per il proletariato abilitarsi ad una lotta di più vaste finalità. Il compito dei comunisti è quindi di partecipare attivamente ad ogni lotta di difesa per quanto parziale essa possa essere.

Il proletariato di fronte alla repressione e alla legalità borghese. E' il tema svolto, come già fatto a Milano, Bologna, Firenze, Roma, a Napoli il 14-5. La conferenza è stata propagandata con il seguente volantino:

« *Non l'abbiamo mai nascosto. Il nostro terreno non è il terreno del diritto, è il terreno della rivoluzione. Il governo, da parte sua, ha infine abbandonato l'ipocrisia del terreno legale; si è posto sul terreno rivoluzionario, giacché anche il terreno controrivoluzionario è rivoluzionario.* (*Marx*).

« Ogni anno migliaia di lavoratori vengono uccisi, centinaia di migliaia vengono feriti nelle galere delle fabbriche, degli ospedali, delle tante Seveso del dominio capitalista. A questi proletari vanno aggiunti i morti di Avola, di Battipaglia, di Reggio Emilia, dei tanti omicidi « legali » che stanno a ricordare che il dominio borghese si regge sulla canna del fucile. E' il terrorismo antioperaio: e sono tutti omicidi legali perché compiuti dallo stato capitalista. Allo stesso modo sono stati legittimi i massacri di milioni di proletari nelle guerre passate ed è legittima la preparazione della guerra futura.

« Di questo reale terrorismo antioperaio non parlano i partiti « operai », i sindacalisti, i preti e i vari pennivendoli: la vita umana è sacra solo quando difende il capitale e il suo stato.

« Le nuove leggi speciali sono solo un ulteriore episodio dell'attacco borghese al proletariato. Esse fanno di ogni lavoratore in lotta, di chiunque rifiuti i sacrifici e la solidarietà nazionale con i padroni un terrorista o un fiancheggiatore. E la repressione in fabbrica e fuori serve alla normalizzazione, ai licenziamenti in massa, a nuovi sacrifici.

« Il vero obiettivo di queste leggi è la classe operaia: la borghesia ha paura che il proletariato possa sfuggire al controllo della democrazia, del suo stato, dei suoi partiti e possa riprendere la strada della sua organizzazione indipendente, del suo programma rivoluzionario.

« Al proletariato manca ancora oggi in gran parte la chiarezza politica sul suo programma e sui suoi nemici. Questo impone ai militanti rivoluzionari, ai proletari combattivi compiti sempre maggiori.

« Nell'immediato è essenziale costituire ovunque nuclei di proletari che siano punto di riferimento e orientamento per la classe. Ed è solo su questa base che può realizzarsi anche l'indispensabile solidarietà per le vittime della repressione borghese.

« Ma mettendosi sotto i piedi la sua stessa legalità democratica, la borghesia sfida nei fatti il proletariato a porsi sul terreno rivoluzionario. *Questa sfida va raccolta.* E va raccolta senza illudersi di risolvere il problema della ripresa della lotta di classe con azioni esemplari o soluzioni militari. Va raccolta intensificando il lavoro di preparazione rivoluzionaria nella prospettiva della dittatura del proletariato ».

Ondata di scioperi in Svezia

C'era una volta la Svezia, e adesso non c'è più. O meglio, non c'è più il « mito svedese »; una quindicina di anni fa, non si faceva che parlarne: era la culla del capitalismo assistenziale, era la dimostrazione pratica del definitivo superamento di quel reperto fossile che si chiama « marxismo », era il paradiso delle delizie socialdemocratiche. Secondo il mito, la povertà non esisteva, non esistevano differenziazioni sociali, dunque non esisteva lotta di classe, e il popolo svedese trascorreva il tempo dalla culla alla tomba amorevolmente assistito da uno Stato paterno che s'occupava di tutto e su tutto vegliava. Poi, questo ritratto idilliaco ha cominciato a incrinarsi: si è saputo dell'altissimo tasso di alcolismo, di suicidi, di uso di droghe, ecc., tutti elementi che contrastavano con quell'immagine paradisiaca. Infine, sono giunte le notizie di scioperi, agitazioni, rivendicazioni salariali, cose che — in teoria — dovevano esser superate.

Ora, mentre la crisi ha imboccato la sua strada a livello internazionale, quel mito è crollato fragorosamente; e il suo crollo è venuto dalle circa due settimane di violentissime agitazioni del settore pubblico e privato. Ricapitoliamo i fatti: verso la fine di aprile, i dipendenti del settore pubblico scendono in sciopero, chiedendo aumenti del 12,5 per cento in occasione del rinnovo dei contratti scaduti nell'ottobre 1979; ai primi di maggio, lo stesso fanno i dipendenti del settore privato, con richieste dell'11,3 per cento, bloccando gli straordinari. L'offerta della controparte, in entrambi i casi, è dell'1,3 per cento, in più la confindustria svedese (SAF) risponde al blocco degli straordinari con una gragnuola di serrate. A questo punto, il braccio di ferro si fa aspro e deciso: un totale di 2 milioni e 400 mila lavoratori scende in campo, e ben presto — « dopo 71 anni ininterrotti di pace sociale» — l'intera vita della nazione è bloccata. I centri industriali del sud, i porti, le industrie della carta e del legno, le miniere d'oro e di ferro; poi i trasporti pubblici, gli ospedali, le dogane, gli aeroporti, le ferrovie, i grandi magazzini: tutto fermo. Le commissioni di mediazione si riuniscono in gran fretta, e propongono alle parti un accordo con aumenti del 6,8 per cento per il settore privato e 7,3 per cento per quello pubblico.

Il paese resta in queste condizioni per quasi due settimane, e in tutto questo periodo non passa giorno senza che qualche esponente sindacale o padronale levi alti lai sulla morte del « modello svedese ». *L'Unità* del 6-5 (gli opportunisti sono molto interessati alle sorti di questo paese) riporta le frasi del presidente della centrale sindacale, Nilsson, e del direttore esecutivo della organizzazione padronale SAF. Il primo afferma: « *Il modello svedese è morto; capitale e lavoro non possono più collaborare [!!] secondo il vecchio spirito di Saltsjöbaden* » (nome di una « località presso Stoccolma dove nel 1938 fu stipulato tra sindacato e imprenditori il patto sociale che costituì la base del modello socialdemocratico di sviluppo per oltre un quarantennio »); il secondo da parte sua diceva: « *Questa è la prova definitiva che il modello svedese non funziona più. Funziona bene con una economia in crescita, ma adesso è superato* [*ma guarda!*] ». La cronaca che *L'Unità* ha puntualmente fornito del conflitto è di particolare interesse, perché trabocca di preoccupazione e ammonimenti. Per esempio si sottolinea (il 6/5 che « *la situazione, dietro un'apparenza di calma, è in realtà drammatica anche perché i lavoratori, e soprattutto i sindacati [!!], sono disabituati alla lotta ormai da vari decenni, ciò che può comportare una perdita di controllo su alcuni meccanismi dell'agitazione* ». Il 9/5, nel tentativo di spiegare una così dura reazione da parte industriale (« *Il padronato svedese era tradizionalmente noto per perseguire una tattica 'pacifica' nelle vertenze del lavoro* »), il giornale opportunista scrive, scandalizzato: « *La SAF tende sempre più a considerarsi il vero gruppo dominante del paese. Tende a proporre leggi e soluzioni, a sostituirsi, in poche parole, allo stesso governo. E ad agire con più tracontanza, naturalmente...* ». Insomma, come son diventati cattivi, questi industriali che vogliono svolgere fino in fondo la loro funzione! Non si rendono conto che, continuando a fare così, « a sostituirsi allo stesso governo », c'è il rischio che nessuno creda più alla democrazia?

Ma il bello deve ancora venire!

Secondo *l'Unità* la durezza del padronato dipende dal fatto che esso sta sempre più divenendo un insieme di gruppi multinazionali, con interessi che escono dai confini del paese, quindi ben poco s'interessa dei problemi della propria classe operaia e della propria nazione (che ovviamente, per l'articolista Pci, coincidono). E allora? ecco la perla: « *Anche qui, dunque* [si noti: *anche qui!*] *si prospetta dinanzi alla classe operaia un ruolo di difesa degli interessi nazionali, compresi quelli di quella parte della borghesia locale che desidera avere ancora un ruolo nel proprio paese? E' probabile* ».

Naturalmente, il succo del discorso è che la socialdemocrazia è ormai incapace di difendere validamente gli interessi nazionali, mobilitando per essi la classe operaia. Dunque, chi ha orecchie per intendere... La colpa di tutto è del governo conservatore, che si schiera con il padronato condividendone l'ottica « multinazionale », e della socialdemocrazia che non svolge « adeguatamente il ruolo dell'opposizione ».

Ma torniamo alle agitazioni dei dipendenti pubblici e privati. Nella notte dell'11, l'accordo è stato raggiunto dopo l'intervento del primo ministro Fälldin. Nel settore privato, l'aumento sarà del 6,8 per cento (ma l'aumento vero e proprio è del 5; il restante è un adeguamento all'aumento dei prezzi), con decorrenza dal 15 aprile (e non dal 1 novembre, data d'inizio delle agitazioni, come chiedevano gli operai), e 63 mila lire di « una tantum ». Nel settore pubblico, l'aumento è del 7,3 (4,5 effettivi, il resto come adeguamento), e poche migliaia di lire di « una tantum ». Ora, firmato l'accordo, si tratta di farlo digerire: l'esperienza delle lotte più recenti di questo tipo — grandi ondate che hanno trascinato interi settori, quelli pubblici in prima fila — insegna quanto sia difficile far accettare questo genere di accordi alle assemblee di base, che finiscono regolarmente per contestarli. Qualunque sia l'esito, resta un elemento importante: l'aver lottato per due settimane, l'aver bloccato totalmente la vita del paese, l'essersi trovati contro un fronte compatto che esige una compatta contromobilitazione. Soprattutto, l'aver ritrovato istintivamente la via della ripresa della lotta di classe dopo quarant'anni di droga socialdemocratica!

Un terzo solo, la manodopera femminile nel mondo?

Così afferma uno studio dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, da cui risulterebbe che, dai 344 milioni di donne che nel 1950 esercitavano (ufficialmente) un'attività economica, si è saliti (sempre ufficialmente, dunque con beneficio di inventario) a circa 600 milioni nel 1975, e si dovrebbe giungere ai 900 milioni verso il Duemila.

Non sappiamo quali « attività economiche » siano state prese in esame; se, per es., si è tenuto conto del peso della manodopera femminile nell'azienda agricola diretta, della diffusione del lavoro nero, degli innumerevoli lavori non registrati né registrabili ai quali sono dovunque condannate le donne. Si legge nello studio citato che una lavoratrice su quattro in tutto il mondo è cinese (e noi crediamo che il calcolo sia riduttivo, se si pensa alla prevalenza schiacciante delle attività agricole su quelle industriali in Cina); India, Urss e Usa dispongono di oltre il 30% del totale della manodopera femminile; nel 1975, solo il 22,3% del totale della manodopera nell'America Latina sarebbe stato costituito da donne (anche qui, abbiamo seri dubbi da elevare), mentre nell'Urss si era giunti al 49,7%.

Del totale, 287 milioni di lavoratrici sarebbero impegnate nell'agricoltura, 147 milioni nel settore dei servizi. E nell'industria? La fonte da cui ricaviamo questi pochi dati non ci illumina.

In ogni caso, la forza lavoro femminile è chiamata a giocare nella lotta di classe un ruolo sempre crescente, con riflessi sull'*insieme* della struttura sociale che noi salutiamo fin d'ora con entusiasmo.

VITA DI PARTITO

Una riunione pubblica a Berlino

La sezione locale ha organizzato a Berlino per il 16 maggio una conferenza pubblica sul tema: *Preparativi di guerra, crisi dell'alleanza occidentale e « politica per la pace »*.

Dal volantino di convocazione si può osservare come il rapporto è incentrato sia sulle condizioni obiettive della preparazione economica, politica, militare del prossimo macello imperialistico, sia sulla risposta all'ipocrita pacifismo « europeista » che trova una sua tipica espressione nella politica della borghesia tedesca (rappresentata egregiamente dalla socialdemocrazia), non ancora in grado di scegliere il campo in cui difendere meglio i propri interessi.

E' naturalmente fondamentale che ogni sezione nazionale del partito faccia anzitutto i conti con la propria borghesia, col proprio imperialismo, smascherandone la reale politica.

Infine si tratta di smascherare la politica dei rappresentanti « operai » della borghesia, i partiti di sinistra e i sindacati, politica e maggior ragione basata sulla proliferazione delle illusioni pacifiste e dell'evitabilità della guerra *senza* la rivoluzione proletaria. La risposta proletaria deve essere, come è detto nello stesso volantino:

« I proletari non hanno nessuna pace imperialistica da salvaguardare e non hanno nessuna guerra imperialistica a cui sacrificarsi; non serve loro nessuna collaborazione nazionale e nessun pacifismo, che sono armi del nemico. Essi hanno una *loro* guerra da fare, una *guerra di classe* contro il capitalismo. Devono lottare implacabilmente contro le borghesie di tutti i paesi, che si accapigliano ma fanno fronte comune contro il proletariato. Devono utilizzare i conflitti del mondo capitalistico e l'acutizzarsi delle contraddizioni, in pace come in guerra, per portare avanti la propria causa, la causa della rivoluzione mondiale, attraverso l'organizzazione indipendente delle lotte di difesa sul terreno immediato e la crescita e il rafforzamento dell'organizzazione internazionale del partito di classe ».

le prolétaire

nr. 312, 1 maggio

- **Comment riposter efficacement à l'offensive anti-immigrés.**
- **Derrière les « manifestations berbères » en Algérie, la classe ouvrière!**
- **Bas les pattes en Iran!**
- **Leçons des luttes ouvrières récentes.**
- **Sur le Parti des Travailleurs Albanais (I): La prétendue « lutte de principe contre le révisionnisme moderne ».**
- **La lutte des classe vue du côté des bonzes.**
- **Les grèves de l'enseignement.**

Riunione generale

(*continua da pag.* 3)

nello stesso senso dell'URSS e dei PC, benché meno lontano e meno in fretta. Anche quando esso criticava violentemente le conseguenze apertamente controrivoluzionarie delle posizioni staliniane, la critica non si spingeva fino alla *radice* di queste posizioni; non colpiva i *principî* che ne erano esplicitamente o implicitamente alla base, ma pretendeva di riconoscervi soltanto delle divergenze di *tattica*. Ciò spiega perché il movimento trotskista abbia cercato sempre più disperatamente un *appoggio* nell'URSS e nei PC; anche quando ne denunciava l'azione *controrivoluzionaria*, voleva ad ogni costo realizzare con essi un « Fronte operaio » e utilizzarli per andare *verso la rivoluzione*.

6) La nostra corrente, la cui influenza in quell'epoca di trionfo della controrivoluzione mondiale era praticamente nulla, ebbe un atteggiamento del tutto diverso. In continuità con le posizioni classiche del comunismo, essa sottopose ad una critica *di principio* tutte le deviazioni e tutti i tradimenti. Oggi, noi non abbiamo più da ricercare la soluzione marxista dei problemi politici sollevati dalla storia della seconda guerra imperialistica. Si tratta di mostrare *quali forme* questi problemi assunsero all'epoca, di vedere e prevedere quali forme prendono *oggi* e prenderanno *domani*, per sbarazzarne in anticipo il terreno. Sotto questa o quella forma, sono *gli stessi temi* che la propaganda nemica agita e agiterà. Per preparare il proletariato ad affrontare la terza guerra imperialistica che già si profila, bisogna combattere fin da oggi tutti gli argomenti politici con cui la borghesia e i suoi agenti cercheranno una volta di più di irreggimentarlo. Il rapporto alla riunione generale si proponeva di fornire il quadro di questo lavoro, e di dargli inizio.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

NOVARA: strillonaggio nr. 9, lire 1500; **RUFINA:** sottoscrizione Gino 5.000; **ROMA:** sottoscrizione Bice 10.000; **IMPERIA:** sottoscrizione Ornello 7.000; **SCHIO-PIOVENE:** strillonaggio a Schio 59.800, a Vicenza 5.500, a Padova 4.500, sottoscrizione 336.460, R.R. 30-3 37.500.
BELLUNO: sottoscrizione marzo 15.000, aprile 15.000; **VALFENERA:** sottoscrizione Romeo 10.000; **MILANO:** strillonaggio 31.500, sottoscrizione 254.000, sottoscrizione straordinaria 280.000, sottoscrizione Vincenzo P. 20.000, sottoscrizione B. 150.000; **MESSINA:** sottoscrizione pro ultima r. 50.000; **FORLI':** sottoscrizione conferenza pubblica 42.000, strillonaggio 110.000, alla R. Reg. 16.000, sottoscrizione FO. 36.000, Meldola 30.000, Giancarlo 50.000, BG. 65.000; **UDINE:** strillonaggio 600 più 1050, sottoscrizione 15.000 più 5.000; **IVREA:** gennaio/aprile '80: strillonaggio 90.500, sottoscrizioni 286.000, sottoscrizioni straordinarie 180.000; **TORINO:** sottoscrizioni 33.280 più 10.450, strillonaggi 6.050 più 16.700 più 15.600, sottoscrizioni straordinarie 47.950 più 19.600; **SAVONA - CAIRO M. - IMPERIA:** strillonaggi 110.000, sottoscrizioni 30.000 più 1.500; **BOLOGNA:** strillonaggio 60.600.

I ferrovieri macchinisti in sciopero si battono anche contro il disfattismo dei sindacati

Il pubblico impiego continua a non dar pace ai paladini dell'autoregolamentazione. Il successo dello sciopero di 24 ore, fatto il 29-4 dal personale di macchina delle Ferrovie, ha dato un altro colpo alla strafottenza sindacale.

Dopo gli ospedalieri, l'Alitalia, le più recenti lotte romane di netturbini, enti locali, autoferrotranvieri, tornano in lotta i ferrovieri a dimostrare che i focolai di combattività non si sopiscono, che le lusinghe, le promesse (e le minacce) non sono sufficienti a tener buona una classe che ha sempre più bisogno di lottare per difendere la sua vita quotidiana. Si dimostra così che l'autoregolamentazione dello sciopero per la cui realizzazione i sindacati si affannano, la « illegalità » di cui gli scioperi vengono accusati « se non sono proclamati dal sindacato », sono ricatti che si rompono coi rapporti di forza. Nell'assemblea di Napoli in cui i macchinisti riuniti hanno deciso di scioperare, un ferroviere porrà molto bene questa questione: « la legalità o l'illegalità stanno soltanto in questo: se siamo tutti insieme a fare lo sciopero, allora è "legale", se lo facciamo in pochi allora diventa "illegale" ». Lo sciopero è, infatti, un'arma dei lavoratori e come tale pone questioni di forza, più che di diritto codificato.

Corrispondenza da Firenze

Quest'ultimo sciopero mostra in modo esemplare quali ostacoli i lavoratori in lotta si trovano di fronte oltre all'opportunismo dei sindacati ufficiali; essi devono combattere anche i più sottili e mistificati codisti di cui va denunciato l'operato.

Il successo dello sciopero, dal punto di vista dell'alta partecipazione, non è certo merito di chi l'ha proclamato, così come il successo degli obiettivi posti dipenderà solo dalla tenacia, dalla combattività, dall'estensione che i ferrovieri sapranno dare alle loro lotte.

Costretta a raccogliere il malcontento e le spinte del personale di macchina, la sinistra sindacale presente nei consigli dei delegati del compartimento di Firenze, prende la testa del malcontento con la solita posizione di « spingere » il sindacato a far qualcosa per tener conto della tensione esistente.

In questa situazione il sindacato, negli scioperi di categoria di 2 ore incentrati sulla « riforma delle ferrovie », inserisce, fra gli altri, un obiettivo più che limitato sulla turnificazione delle ferie per quel personale; ma questo non basta: la partecipazione fra i ferrovieri è bassissima e il malcontento si accentua fra i macchinisti. I C.d.D. iniziano riunioni e assemblee dove non si parla ancora di obiettivi economici reali, ma di « *affrettare la chiusura della vertenza nazionale del personale di macchina e viaggiante* ».

La vertenza infatti, fa parte del piano di ristrutturazione delle ferrovie (o « riforma »), della nuova organizzazione del lavoro, i cui primi colpi dovranno cadere (e già cadono) proprio su quel settore nodale di lavoratori che è il personale di macchina e viaggiante. Si sono già eliminati (solo in Toscana) più di 90 treni viaggiatori (e chi ne risente sono i pendolari) e si intensificherà fino al parossismo la produttività del trasporto merci, attraverso il recupero del personale « liberato », con un aumento vertiginoso dello sforzo lavorativo dei macchinisti, della durata del loro servizio, del rischio quotidiano della loro vita, della nocività, delle malattie professionali. Come far digerire tutto questo ai macchinisti e al personale viaggiante? Premiando la professionalità!!!

Non è una novità: i peggioramenti delle condizioni di lavoro si fanno passare ovunque con questa formula che ha anche il pregio, per gli opportunisti e i padroni, di accentuare la divisione fra i lavoratori. Come stupirsi se le condizioni già particolarmente disagiate e gravose di questo settore di ferrovieri, portati sovente a manifestare una combattività maggiore di altri, ha favorito una politica corporativa tesa a premiare rischio, responsabilità, disagio, monetizzando la continua riduzione del tempo libero, la salute, e perfino il rischio della vita?

Di questa politica in ferrovia, oltre al sindacato autonomo (Fisafs) si è resa particolarmente interprete la sinistra sindacale che ha formulato gli obiettivi economici e normativi in modo che restassero circoscritti al solo settore del personale di macchina, e in modo talmente nebuloso e indefinito da potere, al momento opportuno (come ha poi fatto) svuotarli e... perderli per strada.

Nella prima riunione dei delegati del P.d.M. a Pisa, l'impostazione data all'insieme degli obiettivi (alcuni giusti in sé, e sentiti dai lavoratori) poggiava, infatti, su due criteri fondamentali, che ne abbassavano subito il tono:

1) spingere il sindacato, rinnovarlo, farlo funzionare (le solite perle!). In effetti la prima rivendicazione (« *chiusura della vertenza nazionale* »), non tende che a « spingerlo » a portare avanti più in fretta questa bidonatura per gli operai;

2) creare una differenza salariale fra il personale di macchina e gli altri ferrovieri, per premiare la professionalità.

Il sindacato ha trovato così la via spianata per accusare e denunciare ai ferrovieri la lotta come corporativa e non unificante: lui, il maestro della divisione fra lavoratori!

Ma contro l'impostazione dei novelli bonzetti c'era quella, certo non corporativa, dei ferrovieri che hanno lottato partendo da esigenze reali, su obiettivi estensibili a tutti, con uno slancio di combattività che potrà estendersi e rafforzarsi fra tutti quando finalmente agli obiettivi irrinunciabili essi riusciranno a dare impostazione unificante di classe.

Aumento salariale di 80.000 lire *sulle parti incentivanti specifiche dei macchinisti* — ha detto la sinistra sindacale; — Pensionabili e non legate alla presenza — hanno rivendicato, invece con volantini e interventi, i lavoratori organizzati nel locale comitato di base, al fine di spogliare la rivendicazione del suo carattere parziale e renderla unificante. — Corporativi!! — ha gridato il sindacato: se il governo vi darà una tale cifra, non resterà niente per gli altri; meglio meno per tutti... come chiediamo noi, sennò addio « compatibilità »!!

Abolizione della postilla della legge 42, che impedisce il passaggio dei macchinisti al 5° livello (e quando si è abolita cosa cambia?): Passaggio automatico di livello — ha detto il comitato di base, per farne una rivendicazione di *tutti* i ferrovieri (ed è stata fatta propria dai lavoratori in lotta).

Sei giorni in più di congedo estivo *per i macchinisti...* e perché non invece per tutti i ferrovieri, visto che, oltre al lavoro stressante hanno accumulato, per mancanza di personale, migliaia di giornate di riposi non goduti?

Impegno massimo di 180 ore mensili di servizio per i macchinisti (rivendicazione demagogica se posta accanto a quella della chiusura della vertenza nazionale sulla nuova organizzazione del lavoro per il PdM e PV., che tende inevitabilmente ad aumentarle). Ma è difficile per i lavoratori cogliere nelle formulazioni degli obiettivi giusti, quelle « sfumature » attraverso le quali passa la svendita dei loro interessi, e tutti gli opportunisti sono artisti nelle... sfumature come nella fumosità. E i novellini « sinistri » hanno imparato presto.

Sindacato e PCI si affrettano a diffondere due volantini: il primo invita i ferrovieri a riflettere, il secondo li invita *a non scioperare* mentre invita i propri militanti a *sabotare* lo sciopero.

Ma lo sciopero riesce a Firenze (e crea i presupposti di una mobilitazione anche a Milano); rimbalza a Verona e a Napoli dove risulta evidente, per la stessa rapida dinamica degli avvenimenti, il mai sopito, anzi cresciuto, malcontento dei ferrovieri: i lavoratori rigettano nell'assemblea dell'impianto di Napoli-smistamento la piattaforma sindacale e, insieme ad alcuni delegati, propongono al sindacato di far propria la piattaforma di Firenze, migliorata negli obiettivi secondo l'impostazione del comitato di base di Firenze, e di proclamare lo sciopero della stessa durata e nello stesso giorno. Le rivendicazioni sono state quindi:

1) *La riduzione dell'orario mensile.*

2) *Il passaggio per anzianità al quinto livello.*

3) *L'aumento di* 80.000 *lire pensionabili, oltre la rivalutazione delle CA.*

4) *L'aumento di* 6 *giorni di ferie all'anno.*

A queste rivendicazioni si sono aggiunte altre proposte nelle assemblee tenute nei depositi del compartimento:

5) *Notturna non più dalle* 0 *alle* 5, *ma dalle* 22 *alle* 6.

6) *Ore notturne considerate ore pesanti ai fini normativi* (1 *ora uguale a* 90 *minuti*).

7) *Due giorni, solari, di riposo dopo* 5 *giorni lavorativi.*

Il sindacato le rifiuta, e ferrovieri e delegati proclamano che procederanno all'azione di lotta, su quegli obiettivi, con o senza l'appoggio del sindacato. E così vien fatto con oltre il 70% circa di adesioni (su un migliaio di macchinisti e aiuto-macchinisti), là dove gli scioperi sindacali per la riforma avevano stentato a raccattare appena il 13% fra tutti i ferrovieri. I sindacalisti (che da secoli non si vedevano), scesi negli impianti per dissuadere i macchinisti dallo sciopero, se ne dovranno andare.

Significativo è il fatto che, mentre a Firenze, presente la sinistra sindacale, i confederali le lasciano il compito di recupero delle spinte operaie (compito svolto poi con diligenza), a Napoli, dove essa non ha la minima influenza, i confederali, trovatisi in presenza di lavoratori e delegati decisi a portare avanti i propri obiettivi, si dichiarano disponibili a trattare ma sugli obiettivi della sinistra sindacale. Una dimostrazione in più che non c'è contrapposizione fra politica sindacale e politica della sua « sinistra », ma solo divisione dei compiti nel soffocare le spinte operaie.

Il sabotaggio sindacale dello sciopero, spintosi fino a promuovere a Firenze un'assemblea (senza successo) nelle officine per espellere dal sindacato alcuni dei delegati che avevano aderito alla lotta, era diretto quindi non contro la direzione di « sinistra » che ha preso la testa della lotta a Firenze, ma contro gli obiettivi classisti che si andavano imponendo ed estensibili a tutti i ferrovieri.

La sinistra sindacale doveva infatti *eliminarli*, dopo averli accolti dalla spinta della base. Lo fà, dopo lo sciopero, alla terza riunione dei delegati a Pisa, dove si ricompatta con la direzione sindacale: scompare la rivendicazione del passaggio automatico di livello, scompaiono le 180 ore mensili massime di servizio, i 6 giorni di congedo in più; le 80.000 lire si trasformano in: « *introduzione di un istituto che realizzi un sostanziale aumento con differenziazioni fra il personale di macchina e il personale viaggiante* » ... al quale personale viaggante si è avuto anche la faccia di chiedere che, comunque... « *giunga alla mobilitazione comune* »!

Cosa è rimasto dell'iniziale piattaforma? La rivendicazione della *chiusura della vertenza nazionale e sulla nuova organizzazione del lavoro*. Altro che rinnovare il sindacato, siete tutti già affetti da vecchio e putrido opportunismo!

La sinistra sindacale che aveva proclamato per il 20-5 un'altra giornata di sciopero si affretta a revocarla rimettendo tutto nelle mani del sindacato. In effetti è proprio lei che ha dato al sindacato la spinta per chiudere la famigerata vertenza nazionale sulla N.O.L.

★ ★ ★

Cosa deve restare ed esser messo a frutto di questo sciopero?

La *dimostrazione* che i lavoratori rispondono in pieno quando gli obiettivi riflettono la difesa reale dei loro interessi; la *demistificazione* di chi strumentalizza il loro malcontento ponendosi, a parole, dalla loro parte, e aiuta invece il sindacato nella vecchia opera di ricondurli nell'ordine e nella pacifica collaborazione con gli interessi padronali; la *consapevolezza* che gli obiettivi di classe si difendono non in un colpo solo, ma con perseveranza, giorno per giorno, disponendosi e preparando lotte che non si risolvano in sfogatoi, ma che attraggano il più vasto numero di lavoratori.

Precisamente verso questo obiettivo svolgono un compito, oggi pressoché invisibile, ma fondamentale e indispensabile per domani, le poche avanguardie proletarie di lotta, quei compagni sparsi ma tenaci, gli operai più combattivi e coscienti che, al di là dei risultati immediati continuano nel tempo il loro lavoro di organizzazione classista, di demistificazione dell'opportunismo vecchio e nuovo, elaborano e tengono fermi gli obiettivi e i metodi di lotta sulla linea della difesa reale delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

E' questo lavoro che alla lunga darà i suoi frutti, perché le spinte dei lavoratori alla lotta di difesa, che già si manifestano con slanci ancora isolati, non potranno essere tamponate e soffocate a lungo. Nell'aggravamento generale della condizione operaia si estenderanno, e occorre il lavoro preliminare di preparazione ed organizzazione, per saperle convogliare nell'unità di lotta di tutti gli sfruttati.

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia)
il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1ª e 3ª domenica del mese alle ore 10.
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17,30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì dalle 18,30 alle 20,30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Contatti

Brescia, strillonaggio ogni 2° sabato del mese nel **Piazzale della Stazione ferroviaria**, dalle 15 alle 17.

Bologna, presso il centro di documentazione **L'Onagro, di via de' Preti 4/a**, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle ore 21.

La vertenza integrativa al Petrolchimico di Marghera

I contratti nazionali di categoria si sono chiusi all'insegna dei contenimenti salariali, della mobilità, degli investimenti, obiettivi che nulla hanno in comune con gli interessi della classe operaia.

I contratti aziendali non rappresentano nelle intenzioni sindacali che la prosecuzione, a livello aziendale, delle scelte a livello nazionale. *Infatti, il contratto aziendale tende* sempre più a perdere anche quei piccoli spazi di manovra con i quali i lavoratori riuscivano a strappare, non senza pressione sugli stessi sindacati, qualche briciola in più rispetto al contratto di categoria. Non solo esso si configura sempre più come qualcosa di calato dall'alto, estraneo alle reali esigenze che i lavoratori sentono, ma dimostra la crescente impenetrabilità di tutta la organizzazione sindacale alle rivendicazioni avanzate dalla base.

Un esempio evidente è la bozza di piattaforma aziendale presentata dal CdF del Petrolchimico alle assemblee dei lavoratori e la contrapposizione tra atteggiamento sindacale e andamento delle assemblee stesse. La bozza di piattaforma è composta di due parti: la prima, e la più lunga, definita parte politica; e la seconda, più striminzita, costituente la parte « tecnica » e riassuntiva delle rivendicazioni specifiche da avanzare all'azienda.

La prima parte riassume le questioni politiche contenute nei contratti nazionali ed è essenzialmente attenta alle difficoltà del settore e quindi dell'azienda; in funzione della risoluzione di queste difficoltà, vengono avanzate varie soluzioni. In tutto questo la classe operaia non compare se non alla stregua di tutti gli altri fattori produttivi e quindi come vera e propria merce da utilizzare e spremere razionalmente nel nome della salvezza aziendale.

Sebbene il sindacato tenti di presentare la parte politica e quella tecnica come staccate o accettabili separatamente, in realtà un filo diretto le unisce. E' l'esistenza di una parte politica imperniata sulla collaborazione e sottomissione degli interessi operai agli interessi aziendali, che giustifica una serie di rivendicazioni immediate, cioè una parte tecnica, assolutamente insufficienti e spesso contrarie alle più elementari esigenze dei lavoratori.

Gli aumenti salariali, tanto per fare un esempio, non solo sono insufficienti, ma sono anche subordinati alla professionalità e, quindi, maggiori per le categorie meglio pagate. Nella bozza venivano richieste 30.000 lire di premio-produzione uguali per tutti e un elemetto salariale professionale (ESP) pari a 13.000 lire per il primo livello, 17.000 per il secondo, 21.500 per il terzo, ma 58.000 per l'ottavo, con la clausola che metà della somma dell'ESP veniva assorbita dai superminimi non contrattati con il sindacato.

Risultato: si dividono i lavoratori premiando i livelli più alti, e instaurando quelle gerarchie che nella piattaforma si dice di voler abolire e allo stesso tempo si inverte una tendenza che per anni ha visto al Petrolchimico aumenti inversamente proporzionali ai livelli professionali.

Inoltre, la clausola dei superminimi non contrattata rappresenta una vera e propria ridicolizzazione dell'aumento rappresentato dall'ESP. L'operaio di primo livello, con superminimo, si vedrà un aumento di ESP di ben 6.500 lire. Poco più che una elemosina!

Ad una simile svendita le assemblee dei lavoratori, soprattutto dei turnisti, hanno risposto con una notevole e decisa opposizione. Per esempio, nelle assemblee dei turnisti non si è levata una sola voce, negli interventi dei lavoratori, a favore della bozza. Numerose sono state le critiche invece sollevate negli interventi, dopo il discorso del bonzo, molte delle quali ben argomentate e precise. Sintomo non solo di un attento esame di ciò che veniva proposto dal sindacato, ma anche della volontà di una precisa risposta e di una reazione attiva.

L'opposizione incontrata è stata tale da indurre il sindacato, in una delle ultime assemblee dei turnisti, a pregare i lavoratori di non criticarlo, perché oggi è di moda criticare il sindacato; lamentava che un simile atteggiamento stava mettendo in difficoltà l'esecutivo costringendolo quasi a dimettersi venendo meno la credibilità operaia. A parte evidenti esagerazioni strumentali, il bisogno di autodifesa è il sintomo delle difficoltà incontrate.

Va ricordato che nell'assemblea dei turnisti del 19-4, dopo la votazione sulla bozza, respinta a larghissima maggioranza, i bonzi cercavano di far accettare almeno la parte politica proponendo una votazione separata delle due parti. Gli oltre 200 lavoratori presenti sentendosi, a questo punto, presi in giro, si sono alzati e hanno lasciato, *tutti*, l'assemblea tra il livore del bonzetto di turno che li accusava di non prendersi le loro responsabilità. Si sono avute però anche assemblee in piena apatia, con accettazione della bozza dopo che la stessa assemblea era stata abbondantemente disertata dai lavoratori, mentre contraria alla bozza si era mostrata anche l'assemblea dei turnisti del 21-4.

Nell'assemblea dei giornalieri, che rappresentano la maggioranza dei lavoratori ed è la parte più importante per il sindacato, i bonzi hanno cercato di avere un altro atteggiamento. Ci sono stati numerosi interventi di opposizione, tanto che l'assemblea è stata prolungata di un'ora e mezza, ma il sindacato nell'ultimo intervento ha dovuto dire che deve voltare pagina, portare avanti le richieste della base e non quelle che vengono calate dall'alto. Ma una simile dichiarazione di comodo ha permesso di chiudere con l'accettazione della parte politica (anche se una buona parte di operai ha votato contro) e con la revisione della parte salariale, formulando la richiesta di 50.000 uguali per tutti.

Accolta una rivendicazione sentita dai lavoratori (il problema salariale è stato il più sentito e il più dibattuto dai lavoratori negli interventi) e sotto la loro stessa pressione, il sindacato l'ha però rinchiusa nell'ambito della compatibilità della collaborazione con l'azienda, sancita dalla « parte politica » della piattaforma aziendale. Lasciando completamente irrisolti i problemi della mobilità, della lotta reale contro l'ambiente di lavoro e la nocività, ecc.

Il tenore delle rivendicazioni, l'ostinazione con la quale i bonzi hanno cercato di imporle alle assemblee dei lavoratori dimostrano come ormai qualsiasi vertenza, anziché significare lotta per difendere le condizioni almeno elementari di vita e di lavoro dei salariati, stanno diventando sempre più altrettante gabbie che costringono la classe operaia a piegarsi ancor più di quanto non siano riusciti a piegarla finora alle esigenze del capitale.

E anche per quanto riguarda le 50.000 uguali per tutti, non è detta l'ultima parola: il sindacato gioca sul tempo e non mancherà di studiare qualche sotterfugio per sviare da una rivendicazione che è contraria a tutta la sua posizione sulla profesisonalità e simili.

L'opposizione, anche rilevante e sintomo di un diffuso malessere operaio alla linea colalborazionista sindacale, non è di per sé sufficiente per reagire alla svendita dei propri interessi. Perché ciò sia possibile questa opposizione deve darsi una continuità d'azione, una omogeneità, una organizzazione, che in un primo tempo sarà forzatamente embrionale, da costituire preciso punto di riferimento per tutti i lavoratori.

Si deve lavorare per tessere le fila, rinsaldare e stabilire i legami tra tutti quei lavoratori che sentono la necessità di battersi già oggi sugli obiettivi immediati per la propria classe e di contrastare la presa dell'opportunismo.

Che cosa vale un morto sul lavoro ?

In pochi giorni 300 *operai intossicati alla Breda,* 40 (*di cui* 19 *ricoverati all'Umberto I*) *all'Italsider, due in fin di vita al Petrolchimico. Il rilancio della competitività delle merci nazionali è sempre più pagato dalla classe lavoratrice con sangue, sofferenze, morti orribili.*

Su questi fatti stampa, partiti e organizzazioni sindacali stendono un rapido, quanto ipocrita, velo e li trasformano chi in freddi dati statistici, chi in occasioni per stanchi e impotenti rituali. Ma, se di entrambi ripugna l'atteggiamento, quello dei secondi è tanto più ripugnante, in quanto per essi non si tratta di anonimi cadaveri, ma di compagni di lavoro, accanto ai quali si è vissuto, con i quali si è lottato.

Evidentemente, per questi sbirri la vita di un operaio non vale l'interruzione della produzione, non vale il danno che l'azienda può subire, non vale più di qualche ora di frettolosa, dimessa e scontata cerimonia.

Non solo per gli intossicati da « misteriose » fughe di gas non si è fatto un minuto di sciopero (tranne qualche protesta formale), ma per i due lavoratori del Petrolchimico la protesta sindacale è uno sputo sulla sorte dei nostri fratelli di classe. Infatti, mentre si proclama di voler attuare uno sciopero generale di Porto Marghera — ma solo il giorno dopo, di tre ore — in realtà esso è esteso alle sole aziende chimiche, a qualche altra fabbrica e alla rappresentanza dei CdF.

Il tanto proclamato sciopero generale allo stesso Petrolchimico interessa solo i giornalieri, mentre ne sono esclusi i turnisti, la cui presenza è essenziale per la continuità produttiva dell'azienda.

Della Breda è presente solo una peregrina rappresentanza del CdF, e dalle scuole solo gli studenti che personalmente si sono sentiti di solidarizzare con le ennesime vittime proletarie.

E' evidente che lo sciopero non è stato organizzato. Salta subito agli occhi la differenza di mobilitazione da quando ci sono stati i 3 *morti alcuni mesi fa. Ma le grandi mobilitazioni sindacali non ci sono che quando il morto non appartiene alla classe operaia.*

In piazza Ferretto, dove si doveva tenere un comizio, anziché lo sdegno e l'emozione, nei bonzi è prevalsa la fretta: mancanza di una strumentazione adatta a farsi sentire dai lavoratori, poco più di venti minuti di frasi fatte, poi tutti in fabbrica fino al prossimo infortunio.

D'altra parte, come biasimarli? Chissà come saranno stati impegnati a preparare i ricevimenti all'onorevole Iotti, che parlerà la sera al capannone del Petrolchimico, e dovrà, guarda un po' gli imprevisti, fare cenno di così spiacevoli incidenti.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo intitolato: **La situazione internazionale e i difficili equilibri dell'atlantismo,** apparso nello scorso nr. 9, è sfuggito un errore.

A pag. 5, colonna 2, riga 7 dall'alto, invece di « situazione sovietica interna » va letto: « situazione iraniana interna », come è facile comprendere dal contesto stesso del discorso.

Nell'opuscoletto **INDICE per argomenti dell'annata 1979,** per una svista, non è stato inserito un articolo apparso nel nr. 7 dell'anno scorso col titolo: **« Grandi manovre » fra imperialismi,** e costituito dai seguenti capitoletti: 1) Chi ha preso una « lezione » in Vietnam? - 2) La « strategia russa » - 3) Un groviglio di mine innescate nel mondo. L'articolo riveste una certa importanza poiché non solo analizza le conseguenze della guerra Cina-Vietnam a livello internazionale, ma indica anche alcuni nodi fondamentali di contrasto fra gli imperialismi, di cui uno, quello afghano, si è già rivelato più importante di quanto allora si potesse supporre, mentre gli altri continuano tutt'oggi a maturare contraddizioni su contraddizioni.